

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

III

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 SETTEMBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO E, AD INTERIM, DELLE PARTECIPAZIONI STATALI, PROFESSOR GIUSEPPE GUARINO, SULLE LINEE DELLA POLITICA DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AGOSTINO MARIANETTI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali, professor Giuseppe Guarino, sulle linee della politica del suo dicastero:		Guarino Giuseppe, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali</i>	31, 33, 37, 43 45, 46, 47, 55, 56, 58, 61, 62
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	31, 36, 40 49, 56, 61, 65	Modigliani Enrico (gruppo repubblicano) .	43, 45
Aliverti Gianfranco (gruppo DC) .	49, 52, 56, 61	Muzio Angelo (gruppo rifondazione comunista)	56
Castagnetti Guglielmo (gruppo repubblicano)	54, 55, 56	Prevosto Nellino (gruppo PDS)	42, 43
Cellini Giuliano (gruppo PSI)	61	Rebecchi Aldo (gruppo PDS)	38, 56
Corsi Hubert (gruppo DC)	39	Scalia Massimo (gruppo dei verdi)	47
Gasparri Maurizio (gruppo MSI-destra nazionale)	49	Strada Renato (gruppo PDS)	45, 46, 47, 62
Gnutti Vito (gruppo della lega nord)	33, 40	Tabacci Bruno (gruppo DC)	38
		Vannoni Mauro (gruppo PDS)	42
		Sulla pubblicità dei lavori:	
		Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	31

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante riprese audiovisive a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali, professor Giuseppe Guarino, sulle linee della politica del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ex articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, *ad interim*, delle partecipazioni statali, professor avvocato Giuseppe Guarino, sulle linee della politica del suo dicastero.

Ricordando che il precedente incontro si è svolto in data 15 luglio 1992, ringrazio il ministro per la sua disponibilità e gli do subito la parola.

GIUSEPPE GUARINO, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim delle partecipazioni statali. La politica rappresenta sempre una ponderazione tra vari interessi e tale esigenza non si è mai avvertita come in questo momento. Vi sono alcune variabili esterne, a voi note, di enorme importanza, che stanno condizionando tutta la nostra attività; si tratta delle variabili dipendenti dai

provvedimenti adottati nell'ambito ed ai fini della integrazione europea, vale a dire il vincolo giuridico a non modificare unilateralmente i tassi di cambio nei confronti delle altre monete dei paesi membri (accordo del regime giuridico dello SME) e la liberalizzazione dei capitali a breve. Queste due misure di carattere generale hanno evidenziato la situazione in cui versava il nostro paese, che presentava un differenziale di inflazione superiore a quello dei paesi nostri competitori. Tale situazione determinava uno stato di potenziale pericolo in cui un fatto scatenante avrebbe potuto determinare maggiori costi, connessi ad una maggiore inflazione, provocando probabilmente una fuoriuscita di fattori produttivi (attratti da altri sistemi, da altri paesi membri), non reprimibile perché costituente l'esercizio di un diritto, ormai giuridicamente tutelato, nell'ambito della disciplina del mercato comune.

Il fatto scatenante è stato rappresentato dal determinarsi di un differenziale del tasso di sconto tra Germania e Stati Uniti (tra il marco tedesco ed il dollaro americano), cui si sono accompagnati l'apprezzamento, dovuto alle decisioni della Bundesbank, del marco tedesco e la scelta di favorire il deprezzamento del dollaro adottata dal governo statunitense. Tutto questo ha determinato la tempesta monetaria che abbiamo vissuto con ansia e trepidazione; tempesta che, oggi come oggi, non possiamo considerare ancora esaurita e che, anche se lo fosse, lascerebbe come tutti gli uragani vittime per la strada.

Fino a qualche giorno fa sarei stato in grado di esporvi le linee di politica industriale in modo più preciso e completo di quanto non sia in grado di fare oggi, perché con il Presidente del Consiglio e con

i ministri del tesoro e del bilancio avevamo adottato la decisione di mantenere fermi tutti i capitoli di bilancio che conferivano poteri di intervento in materia di investimenti produttivi. Personalmente, avevo chiesto (ed era già stato stabilito che così fosse) che uno stanziamento di oltre due mila miliardi, già destinato alle partecipazioni statali nell'ambito del bilancio per gli anni 1993 e seguenti, venisse trasferito al Ministero dell'industria e mantenuto nella sua entità, utilizzandolo per interventi di politica industriale ma, soprattutto, per interventi urgenti da effettuare in occasione delle crisi industriali che le condizioni generali renderanno inevitabili nei prossimi mesi.

Alle varie categorie che si sono correttamente presentate al ministero per rappresentare ed esporre lo stato di crisi (ed il prevedibile aggravamento di essa nei prossimi mesi) il ministro dell'industria aveva potuto rispondere (come già aveva fatto con i rappresentanti dei sindacati) di ritenere di aver predisposto nella massima misura possibile gli strumenti di intervento; anzi, a ciascuno aveva chiesto suggerimenti non solo circa l'entità degli interventi, ma anche per studiare insieme tecniche di intervento estremamente flessibili e rapide, i cui effetti fossero immediati. In questa fase, infatti, gli interventi per essere efficaci devono potersi realizzare subito e non tra due o tre anni (sarebbe questo, secondo le normali procedure amministrative, il tempo necessario).

In effetti, per quanto concerne il maggiore di tali capitoli — quello trasferito dal Ministero delle partecipazioni statali a quello dell'industria — avevamo espressamente indicato al dicastero del tesoro che ci riservavamo di sottoporre all'approvazione del Parlamento un progetto di legge per l'utilizzazione, con una strumentazione rapida ed agile, di queste somme, progetto che avremmo presentato non appena l'esperienza ci avesse indicato quali fossero le imprese in crisi e le modalità da seguire.

Ancora ieri ho chiesto ai rappresentanti di una categoria, i quali illustravano al Ministero dell'industria lo stato di crisi, di farmi conoscere le condizioni che si deter-

minano nelle singole regioni in conseguenza della situazione di difficoltà, con le relative caratteristiche ambientali, proprio per poter variare e « dosare » gli strumenti legislativi non in base a prefigurazioni astratte, ma tenendo conto delle singole circostanze ed esigenze. Ciò in modo da avere quanto prima un quadro, qualitativo e quantitativo, della crisi e di poter intervenire con strumenti adeguati. Al momento il quadro è radicalmente mutato, ma può accadere che nel pomeriggio non sia più neanche questo, e che il mutamento sia solo parziale. Infatti, le misure di carattere generale adottate dal Governo per contenere gli impegni di bilancio entro i limiti nominali del 1992, se applicate senza correttivi, annulleranno tutti i fondi di investimento che avevamo già predisposto per intervenire nei settori industriali.

Proprio in previsione dell'audizione odierna ho chiesto di incontrare con urgenza il ministro del tesoro — della cui disponibilità devo dare atto — il quale è ritornato dagli Stati Uniti in condizioni che rispecchiano l'impegno che egli ha dovuto approfondire in questi giorni per seguire i problemi monetari.

I ministri del tesoro e del bilancio hanno acconsentito ad una discussione comune; abbiamo valutato i problemi ed ho richiamato la loro attenzione sulla indispensabilità degli stanziamenti. Dai ministri del tesoro e del bilancio ho ricevuto attestazione della loro piena consapevolezza dei problemi e sarà compiuto — non ora perché i dati saranno esaminati nel pomeriggio — ogni sforzo per mantenere nella nostra disponibilità di intervento le maggiori somme possibili da destinare alle finalità che avevamo indicato.

È noto che la politica industriale può essere di lungo o di breve periodo e credo che a tutti interesserebbe conoscere la strategia e la tattica di breve periodo che, infatti, pensavamo di esporre oggi in dettaglio. Considerato, però, che la politica di intervento industriale si può attuare soltanto nei limiti degli stanziamenti disponibili, credo che se dicessi troppo susciterei aspettative che potrebbero non essere corrispondenti alla realtà, in quanto com-

pete alla gravosa e non invidiabile responsabilità dei ministri del tesoro e del bilancio ponderare le esigenze connesse ad ognuno dei capitoli di bilancio, operando tagli ad alcuni per addurre risorse ad altri. Oggi, né la Commissione né io stesso siamo in grado di aggiungere altro su questo punto. Sono a vostra disposizione per ritornare sull'argomento quando i dati saranno noti, per discutere insieme a voi su come impiegare nel modo migliore le somme che ci saranno riconosciute.

VITO GNUTTI. Eventualmente.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Questo era l'aspetto più importante della politica industriale a breve termine.

Gli altri settori della strategia industriale a breve termine (naturalmente se i membri della Commissione lo riterranno opportuno allargheremo il discorso alle previsioni a lungo periodo) riguardano le privatizzazioni e l'EFIM. Non mi sottrarrò anche su questi argomenti al dovere di sottoporvi lo stato delle questioni, benché su entrambi possa oggi fornire solo indicazioni; vi sono, infatti, vincoli giuridici i quali comportano che ulteriori chiarimenti possano essere forniti solo in seguito.

Voglio innanzitutto sottolineare che vi sono vari livelli di privatizzazione. Molte volte ci rendiamo conto che nei dibattiti che si svolgono sulla stampa o negli ambienti politici vi è una notevole sovrapposizione di piani che, invece, dobbiamo cercare di evitare. La trasformazione di persone giuridiche pubbliche in società per azioni, che può sembrare — ed a qualcuno è sembrato — un fatto puramente nominalistico, è invece un punto fermo che provoca automaticamente una serie di conseguenze: come quando si fanno ascensioni in montagna, si pianta un piolo e bisogna tirarsi su secondo il grado di resistenza di quel piolo. Dal momento in cui abbiamo trasformato le persone giuridiche pubbliche in società per azioni abbiamo reso evidente — e giuridicamente vincolante — che ciascun gruppo deve provvedere alle rispettive necessità con i propri mezzi.

Ciò si collega ad una situazione preesistente che non sempre è pienamente coerente con questa necessità, perché soprattutto negli ultimi anni si era dato corso ad una serie di investimenti — rispondenti alle più diverse ragioni, anche di politica sociale — non tutti di sicura redditività; anzi, alcuni certamente non redditizi.

Di conseguenza, ciascuno degli enti in questione presenta oggi una situazione piuttosto complessa dal punto di vista della propria struttura finanziaria. Mi riferisco in modo particolare all'IRI ed all'ENI.

La trasformazione di tali gruppi da persone giuridiche pubbliche in società per azioni comporta che essi debbano provvedere a se stessi con i propri mezzi; è quasi come se ad un ragazzo il padre dicesse che, a partire da un certo momento, non deve contare più su di lui, ma deve vivere con i mezzi che egli è in grado di procurarsi. Il figliolo, che fino al giorno prima spendeva, faceva viaggi ed andava al *night*, si trova, ad un certo punto, di fronte alla necessità di procurarsi un guadagno, di evitare le spese e di rimanere in bilancio. Di conseguenza, ambedue i grandi gruppi hanno avviato una politica di pulizia sia al proprio interno, sia a livello di sottogruppo. Per quanto riguarda quest'ultimo livello, sono previsti accordi per la cessione di singole imprese minori, fusioni, nonché altre iniziative che possono essere assunte per eliminare diseconomie e per procurarsi mezzi finanziari. Si tratta di attività che non assumono rilevanza politica, perché rientrano nella normale gestione del gruppo, che si esercitava anche in precedenza, come necessario, nell'autonomia dei gruppi; tuttavia, mentre in passato si verificavano talvolta acquisizioni in condizioni di non perfetta osservanza delle regole di redditività, oggi vengono effettuate operazioni tendenti a ricostituire, a tutti i livelli, cominciando da quelle inferiori, un equilibrio societario.

Ad un secondo livello, quello di gruppo, sia l'IRI sia l'ENI si trovano ad affrontare una situazione di bilancio non ottimale. Per quanto riguarda l'IRI, le difficoltà derivano non soltanto dalla presenza in

alcuni settori di dubbia redditività, ma anche dalla posizione di indebitamento complessivo del gruppo. Si rendeva pertanto indispensabile procurare, in qualche modo, mezzi per ridurre tale indebitamento: d'altro canto, è inutile immaginare una politica di dismissioni in determinate condizioni, perché nessuno è disposto a comprare un'azienda in perdita.

L'operazione di pulizia e di riequilibrio finanziario del gruppo richiede innanzitutto l'adduzione di mezzi finanziari: questi ultimi, nel passato, sarebbero stati forniti dallo Stato e probabilmente non sarebbero stati utilizzati soltanto per creare maggiore redditività, ma anche per nuove attività, non sicuramente utili (anche se non necessariamente in perdita). Ora, si rende indispensabile un diverso comportamento, per far quadrare i singoli bilanci del gruppo con le esigenze del bilancio complessivo nell'anno corrente.

La decisione di vendere il Credito italiano risponde, fra l'altro, a tale finalità. In realtà, con la decisione assunta dal Governo di alienare il Credito italiano si è voluto rispondere contemporaneamente ad una seconda finalità: dare un segnale a tutti coloro che chiedevano iniziative concrete. Naturalmente, le privatizzazioni non possono essere realizzate da un giorno all'altro, anche perché posso confermare in questa sede che il valore attuale delle partecipazioni del Ministero del tesoro è non inferiore a 120 mila miliardi. Si tratta di una somma enorme, almeno doppia del valore della General Motors, il più grande gruppo integrato statunitense. Nell'ambito di tali partecipazioni rientra quanto di meglio esiste nel sistema produttivo ed industriale italiano. In proposito, mi sono già servito del seguente esempio: se, in Germania, qualcuno chiedesse di vendere contemporaneamente la Siemens, l'Allianz, la Mercedes, la Messerschmitt, la Deutsche Bank, vi sarebbe una rivoluzione. Consideriamo che le nostre partecipazioni, nel complesso, sono superiori in valore alle aziende tedesche citate.

Quindi, il problema delle privatizzazioni non è né semplice né facile. Per quanto riguarda il metodo da seguire,

occorre valutare attentamente le relative decisioni; inoltre, non vi è attualmente nessuno in grado di staccare un assegno da 120 mila miliardi. Anche se potessimo cedere tutto, non vi sarebbe un compratore. Vi sono altresì alcune modalità tecniche da osservare, per assicurare la trasparenza delle vendite ed un maggior risultato reddituale. Tuttavia, dato che alcuni, a mio avviso erroneamente, ritengono che per privatizzare sia sufficiente passare in cassa per riscuotere un assegno, il Governo ha voluto dare un segnale mettendo in vendita una delle aziende che era stata indicata.

Per quale ragione è stato scelto il Credito italiano? Perché quest'azienda, per dimensioni e previsioni di ricavo, è tale da rispondere al fabbisogno di liquidità del gruppo IRI: infatti, una banca è più facilmente vendibile rispetto a qualsiasi altra impresa industriale. Inoltre, ha un carattere più nazionale rispetto alla Comit, che ha più accentuate radici e tradizioni internazionali. Inoltre, in Italia, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, vi è abbondanza di banche pubbliche: infatti, i tre quarti del nostro sistema bancario sono pubblici. Mentre abbiamo una sola Stet, una sola Finmeccanica, abbiamo un comparto bancario pubblico che è fra i maggiori del mondo: proprio per tale ragione, si può procedere con maggiore tranquillità ad un'alienazione nel settore creditizio. Comunque, la vendita del Credito italiano deve essere intesa come un fatto interno al gruppo IRI, poiché risponde all'esigenza immediata di riequilibrio del bilancio di gruppo: quest'ultimo rappresenta a sua volta una condizione per rendere valutabili ai fini dell'alienazione alcuni comparti importanti, come quello dell'acciaio, nei quali la situazione non è assolutamente drammatica, ma la carenza di liquidità (con la conseguente difficoltà di realizzare aggiustamenti ed investimenti) può produrre effetti molto gravi.

Le considerazioni svolte per l'IRI valgono anche per l'ENI: quest'ultimo risente gli effetti degli investimenti troppo elevati compiuti negli anni passati, la cui reddi-

tività si fa attendere. Analogamente, risente del grave sbilancio verificatosi nel comparto chimico, in particolare nella chimica collegata all'agricoltura. Quindi, l'ENI, che nel passato, fino allo scorso anno, ha presentato risultati di bilancio attivi, in assenza di interventi presenterebbe d'ora in poi un risultato passivo. L'ENI rappresenta uno dei punti essenziali del nostro programma di privatizzazioni, il che non significa assolutamente che esista la possibilità di perderne il controllo pubblico: nessuno, infatti, vende i grandi « gioielli ». Desidero affermare con chiarezza che non vi è alcuna possibilità che venga dismesso il controllo dell'ENI, che deve rimanere saldamente nel patrimonio produttivo della nostra collettività.

Comunque, per realizzare partecipazioni diffuse e collegate ad alleanze industriali, che naturalmente non intacchino il controllo dell'ENI, bisogna presentare una situazione risanata: finché i bilanci sono passivi, non potremo offrire ad alcun cittadino una partecipazione nell'ENI, dato che naturalmente tutti desiderano che tale partecipazione abbia un valore reale e si accompagni alla produzione di reddito, maggiore o minore che sia. Quindi, proprio perché l'ENI è uno dei complessi patrimoniali di maggiore valore nel nostro sistema di partecipazioni, non ci possiamo permettere di presentare bilanci che non siano in equilibrio e che non presentino un ragionevole utile.

La ragione della vendita della Nuovo Pignone è innanzitutto finanziaria; è stata scelta tale azienda perché fra tutte le imprese dell'ENI era la meno coinvolta nella strategia del gruppo. Tra l'altro, il 20 per cento del fatturato della Nuovo Pignone è assicurato dagli ordini del gruppo stesso; si tratta quindi di un'impresa che opera sul mercato aperto e può benissimo vendere ad altri ciò che vende all'ENI. Tuttavia, l'alienazione non comporta l'interruzione dei rapporti commerciali.

Nello stesso tempo, la Nuovo Pignone è già quotata in borsa, ha un buon margine di redditività, e un *management* autonomo, è conosciuta a livello internazionale e

presenta, in sostanza, tutte le condizioni necessarie per essere valorizzata in una vendita.

Un ulteriore elemento che ha inciso sulla decisione è rappresentato dal fatto che gli studi per l'alienazione della Nuovo Pignone erano stati in parte già effettuati, in quanto l'alienazione stessa rispondeva ad un'esigenza fortemente avvertita.

In entrambi i casi la deliberazione del Consiglio dei ministri affida agli amministratori ed ai gruppi il compito di predisporre le procedure per l'alienazione, che devono essere improntate alla massima trasparenza e all'obiettivo della maggiore entrata possibile. Tali procedure saranno esaminate dai ministri competenti (quelli del tesoro, dell'industria e del bilancio) prevedibilmente intorno al 15 ottobre di quest'anno; successivamente si potrà procedere alla fase attuativa.

Per quanto riguarda l'EFIM, siamo perfettamente consapevoli della necessità di chiarire con urgenza quali siano le scelte fondamentali da compiere; infatti, senza attendere il piano di riordino, occorre creare per le imprese condizioni di vivibilità, soprattutto al fine di scongiurare un impoverimento strutturale delle imprese che si trovano nelle migliori condizioni. Esse anzi devono arricchirsi attraverso l'inquadramento in gruppi imprenditoriali più robusti dell'ente originario. Ho manifestato tale consapevolezza anche quando mi sono recato negli Stati Uniti in pendenza di una trattativa, della quale possiamo essere molto soddisfatti, tra l'Agusta e il dipartimento della marina degli Stati Uniti per la vendita di alcuni elicotteri. Tra l'altro, è la prima volta che il dipartimento della marina degli Stati Uniti acquista elicotteri in Europa, e in particolare dall'Italia. In quella occasione mi è stato chiesto di fornire assicurazioni circa la sopravvivenza dell'Agusta, poiché in caso contrario la trattativa avrebbe potuto correre qualche pericolo. Da parte mia, in un'intervista che ho rilasciato proprio a tal fine al *Corriere della Sera*, concludevo con l'assicurazione che l'Agusta sarebbe stata inquadrata in un gruppo contraddistinto da un'affidabilità certamente maggiore ri-

spetto a quello preesistente e che quindi qualsiasi contraente poteva essere certo di trattare con un'impresa che non solo avrebbe continuato a vivere, ma sarebbe divenuta addirittura più solida.

Su tale questione mi sono soffermato anche nel corso del colloquio che ho appena avuto con il ministro del tesoro, il quale ha le maggiori responsabilità per quanto riguarda l'EFIM essendo, per così dire, l'erogatore dei fondi. Infatti, come indica anche l'esperienza anglosassone, « chi paga comanda »: nel caso in questione, non si poteva non tenere conto dell'« ufficiale pagatore ».

Nel corso dello stesso colloquio abbiamo concordato di sottoporre al prossimo Consiglio dei ministri, che prevedibilmente si terrà venerdì prossimo, la questione dell'EFIM per prendere una decisione di carattere generale circa il modo in cui dovranno collocarsi le imprese. Tutto ciò tenendo presenti due finalità: la prima, di carattere industriale, consiste nel creare una maggiore integrazione del nostro sistema delle partecipazioni di Stato valorizzando nello stesso tempo tutte le imprese provenienti dall'EFIM; in secondo luogo, è necessario attuare questo proposito nel rispetto delle compatibilità di cui il ministro del tesoro deve farsi carico.

Anche su questo secondo aspetto, sarebbe stata mia intenzione prospettare una soluzione chiara. Tuttavia, comprendiamo tutti a quale sforzo fisico, oltre che mentale e di responsabilità, sia stato sottoposto in questo periodo il ministro del tesoro. Conseguentemente, la questione, per quanto urgente, ha dovuto cedere il passo ad altri problemi ancora più urgenti.

Ci siamo riservati, comunque, di tenere giovedì prossimo una riunione preparatoria in cui confrontare le informazioni e le esigenze affinché nel prossimo Consiglio dei ministri che — lo ripeto — dovrebbe tenersi venerdì, si possa prendere una decisione definitiva della quale il Governo nella sua collegialità si assumerà la responsabilità.

Con riferimento a singoli settori, non siamo in grado di determinare l'entità degli interventi possibili. Posso dire sol-

tanto quali siano gli intendimenti e le esigenze a cui occorre far fronte; cercheremo quindi di ottenere il massimo possibile per procedere agli investimenti necessari, sia pure con l'avvertenza che ho richiamato in precedenza.

Problemi gravissimi si porranno, in particolare, per il settore minerario, sia in Sardegna sia in Toscana; vi sono infatti imprese minerarie che si trovano in una situazione istituzionale di passivo non reversibile. Se avessimo a disposizione molto denaro, potremmo continuare ancora per molti anni ad utilizzare il metodo seguito nel passato. Dal momento che non disponiamo di molto denaro (almeno nell'immediato), per il settore in questione si renderanno indispensabili interventi industriali prevedendo iniziative sostitutive. Al riguardo, vorrei acquisire l'opinione della Commissione in ordine alla scelta tra iniziative affidate ad imprenditori provenienti da altre zone ed una strategia (sono tendenzialmente favorevole a questa seconda impostazione) basata su iniziative locali alle quali offrire il massimo di aiuto e di incentivazione, affinché con il loro coraggio e la loro responsabilità intraprendano attività sostitutive.

Desidero inoltre sottolineare (probabilmente l'ho già ricordato nel corso di un precedente incontro) che la fortuna di Reggio Emilia, o addirittura di Modena, consiste nel fatto che furono smantellate le officine meccaniche rendendo così disponibili tutte le energie dei dipendenti, che hanno dato vita ad un grande processo di trasformazione industriale e di creazione di ricchezza che rende oggi Modena una delle città più ricche, piene di iniziative e con imprese più flessibili.

Anche laddove manchino tradizioni, come nel caso di Modena (siete tutti molto giovani e trattandosi di avvenimenti del dopoguerra potreste non conoscere questi riferimenti), penso che se potessimo...

PRESIDENTE. Ci stavamo infatti chiedendo se smantellando qualche struttura nel Mezzogiorno potesse crearsi la stessa situazione.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim delle partecipazioni statali*. Certo, sono persuaso di ciò.

Vi è un secondo aspetto sul quale mi auguro ancora di poter puntare. Ne è testimone l'onorevole Scalia il quale, con una delegazione del suo gruppo, ha richiamato la mia attenzione sul capitolo relativo al risparmio energetico. Nel disegno di legge finanziaria per il 1993 vi era fortunatamente uno stanziamento molto elevato — mi pare 1200 miliardi — ed avevo ottenuto la decisione dell'integrale conservazione di tale dotazione, che avrebbe potuto dare un margine di respiro all'intervento. Si tratta di una delle voci che cercherò, per quanto possibile, di salvaguardare.

Un altro capitolo di grande rilievo è quello relativo alle piccole imprese; la legge n. 317 del 1991 ha funzionato bene, introducendo meccanismi di automaticità nell'erogazione che hanno svolto bene il loro compito. In tempi brevissimi sono state accolte circa 6 mila domande. Bisogna dire che la CEE ha sollevato contestazioni per l'utilizzazione della legge in tempi successivi ad una certa data. Poiché i fondi erano già esauriti, tuttavia, abbiamo cercato di avviare con la CEE un discorso che valga per il futuro, salvaguardando quanto è già stato fatto. Mi proponevo di realizzare lo stesso risultato con il fondo delle partecipazioni statali, di cui mi riservavo la libera disponibilità a seconda delle varie esigenze.

Dobbiamo prestare molta attenzione all'artigianato ed alle piccole imprese non perché si voglia preferire, in modo casuale, un comparto ad un altro, ma perché sono questi i settori in cui gli interventi possono operare in modo più rapido. È più difficile, infatti, mettere in moto un processo immediato nei settori che richiedono investimenti a lungo termine.

Il 1° gennaio 1993 scatterà la normativa che impone la gara comunitaria anche per i settori precedentemente esclusi. Ho invitato tutti i grandi centri di spesa a stipulare accordi-quadro con imprese con le quali avevano già collaborato, a condizione di ottenere sostanziosi guadagni, in modo,

da un lato, da assicurare la riduzione dei costi dei centri di spesa e, dall'altro, di salvaguardare il lavoro dell'impresa per i prossimi anni. Ciò è perfettamente legittimo; quasi tutti gli altri paesi hanno affrontato la normativa comunitaria stipulando contratti di lungo periodo prima che essa entrasse in vigore. Eravamo in ritardo e, consapevole dell'esistenza del termine del 1° gennaio prossimo (naturalmente le condizioni contrattuali devono essere oggetto di una specifica contrattazione), ho premuto e continuo ad esercitare il massimo dello stimolo affinché tutto ciò possa aver luogo. È questa certamente una garanzia per gli investimenti del prossimo anno, anche perché rende più spedite le procedure. Le procedure concorsuali, infatti (a prescindere da quale sia l'impresa che riceve l'aggiudicazione), sono sempre più lente, mentre noi dovremo, certamente, affrontare il problema nei prossimi sei mesi; se le procedure necessitano di otto mesi per concludersi, ciò potrebbe comportare un ritardo negli interventi che dobbiamo cercare di attivare.

Faccio ammenda per tutte le cose che posso aver dimenticato; purtroppo, in questo periodo, come ministro dell'industria, svolgo uno dei ruoli meno appetibili. Le varie categorie, infatti, si rivolgono al ministero, come è loro diritto (il quale, come è suo dovere, le riceve), prospettando analoghe difficoltà. Bisogna ascoltare tutti perché il solo fatto di ascoltare costituisce già una garanzia di attenzione; in ogni incontro, del resto, emerge qualcosa che può essere fatta. Sono graditi tutti i suggerimenti che potranno pervenire dalla Commissione, che ci aiuteranno in questo periodo difficile, quale che sia il ministro responsabile del dicastero dell'industria.

Riprendendo lo spunto iniziale sottolineo come la politica sia sempre ponderazione tra vari interessi; mai come in questo periodo, tuttavia, la razionalità deve essere ponderata con il consenso. Se, quindi, è compito del Governo cercare di disegnare un quadro razionale, è compito del Parlamento fornire indicazioni esatte sulla sua compatibilità con lo sforzo collettivo. La sede per giungere alla corretta

ponderazione della razionalità e del consenso è costituita proprio dalle audizioni parlamentari, in cui nessuno sia detentore della verità e dalle quali emerga un colloquio produttivo, che non si risolva in un confronto tra maggioranza ed opposizione (termini un po' desueti), ma veda la collaborazione per la soluzione dell'unico grande problema che dobbiamo affrontare, vale a dire come uscire da questi difficili momenti più fortificati e più coraggiosi.

BRUNO TABACCI. Condivido le questioni poste dal ministro Guarino ed il modo intellettualmente corretto con cui le ha evidenziate.

Indubbiamente, le spiegazioni fornite sul tema delle privatizzazioni sono convincenti; bisogna tuttavia avere la pazienza di precisare che il sistema delle partecipazioni statali nel nostro paese si è appesantito perché soprattutto gli imprenditori privati hanno scaricato sul settore pubblico durante gli anni difficili le produzioni che non fornivano utili. È questo un elemento importante, poiché siamo indotti alle privatizzazioni non solo per recuperare risorse al bilancio dello Stato, ma anche per la pressione di organi di informazione che non sempre nascondono disegni limpidi e chiari. Dico questo perché sarebbe davvero auspicabile, se fossimo di fronte ad un capitalismo che abbia a cuore l'obiettivo di privatizzare quanto vi è di pubblico nell'industria del nostro paese, che si iniziasse a dismettere le strutture produttive in perdita. Se davvero fosse così forte la spinta a privatizzare si dovrebbe ragionevolmente partire da ciò. Il ministro Guarino ci ha detto invece che nessuno è disposto a comprare le strutture in perdita. Capisco questo ragionamento, ma credo allora che lo Stato non debba porsi nella condizione di svendere le aziende in attivo; quindi le procedure, gli orientamenti ed anche il clima culturale nel quale avviene questa operazione dovrebbero essere distinti da tutte quelle forzature che invece traspaiono dal sostegno offerto da organi di stampa spesso troppo interessati. Prendiamo comunque atto che le procedure — le quali mai come in questo caso assumono

un valore sostanziale — saranno definite entro il prossimo 15 ottobre.

Sul tema dell'EFIM non si può non rilevare come vi siano state parecchie incertezze dopo l'emissione del primo decreto, al quale ha fatto seguito un secondo decreto e l'annuncio che una decisione definitiva dovrebbe essere assunta entro la giornata di venerdì. Credo che l'obiettivo di recuperare il salvabile sia giusto. Non so, però, se la strada prescelta, quella di affidare al commissario l'impegno di recuperare anche le attività produttive in difficoltà, sia giusta, o se invece non sia il caso di affrontare il riordino dell'EFIM in raccordo con le altre due strutture pubbliche, l'IRI e l'ENI. Queste ultime, peraltro, essendo stato definito il compito di attuare la trasformazione in società per azioni, devono procurarsi i propri mezzi sul mercato e si trovano già nelle condizioni di affrontare il problema in modo credibile.

Si tratta, quindi, di vedere se già in questo decreto, tenendo conto che alcune porzioni produttive dell'EFIM erano vicine ad un trasferimento non sia il caso di fare un passo ulteriore. È vero che con gli emendamenti presentati al primo decreto questa possibilità era stata prevista, ma se si riuscisse, come dicevo, a fare un passo in avanti, si contribuirebbe ad uscire da un'incertezza indubbiamente negativa.

Queste sono le opinioni che intendevo esprimere; non so se possono essere interpretate come interrogativi.

ALDO REBECCHI. I colleghi interverranno sicuramente con considerazioni anche di natura più generale; personalmente vorrei approfittare della presenza del ministro Guarino per sollevare questioni rimaste in sospenso e riprendere altre già richiamate dallo stesso ministro.

Non ho ascoltato nessuna riflessione sulla legge che abbiamo approvato al termine della scorsa legislatura sulla dismissione dell'uso dell'amianto, che delega al Ministero dell'industria una serie di successivi decreti applicativi, che sono stati oggetto nelle scorse settimane di diverse interrogazioni a cui sarebbe opportuno ed utile fornire risposta.

La seconda questione che intendo porre riguarda l'EFIM. Lei, ministro Guarino, non ha fatto riferimento alla grave situazione che si sta determinando in queste settimane nell'indotto dell'EFIM: i sindacati parlano di circa 4 mila posti di lavoro a rischio e so che molte fabbriche, sparse sul territorio nazionale, rischiano la chiusura a giorni qualora da parte delle aziende del gruppo EFIM non si provvederà al pagamento delle forniture. Ho letto, come avrà fatto anche il ministro Guarino, una dichiarazione del commissario Predieri, il quale affermava non esservi problemi per il pagamento dei fornitori con meno di 100 dipendenti. Mi risulta, invece, che anche per questi vi siano difficoltà e vorrei riuscire a capire in che modo si pensi di farvi fronte.

Una terza ed ultima questione riguarda la privatizzazione dell'ENEL: ho letto recentemente un'intervista del riconfermato presidente Viezzoli, il quale ipotizza di andare ben oltre la vendita del 51 per cento delle azioni dell'ente elettrico. Vorrei capire se questa sia una posizione del presidente dell'ENEL o del Governo.

HUBERT CORSI. Desidero ringraziare il ministro Guarino per il gran numero di informazioni che ci ha fornito ed anche per la prudenza con la quale si è riservato alcuni giudizi su quanto potrà accadere nei prossimi giorni. Certo è che oggi è difficile definire una politica industriale, tenendo conto che neanche l'esperienza del passato ci soccorre: infatti, quando, soprattutto dopo il primo *shock* petrolifero, si è delineata una politica industriale e si sono adottate leggi di sostegno e di incentivazione all'industria, la situazione della finanza pubblica era molto diversa dall'attuale.

Nei primi anni settanta, infatti, il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo si aggirava intorno al 30 per cento, mentre ora l'indebitamento pubblico ha ormai superato il 100 per cento del PIL.

Vi è poi la difficoltà di conciliare un rientro dal debito pubblico con una fase recessiva dell'economia, evitando una re-

gressione dell'intero comparto industriale che potrebbe comportare il rischio che il PIL, invece di crescere, rimanga addirittura fermo, facendo saltare tutti i calcoli. Le poche risorse che il ministro dell'industria riuscirà a salvare dall'esigenza del Ministero del tesoro di rastrellare tutto il possibile, dunque, dovranno essere selezionate in direzioni particolari, tenendo anche conto delle nuove politiche comunitarie che abbiamo di fronte. Ho apprezzato, pertanto, il riferimento alla legge n. 317 sulle piccole e medie imprese. Vi è un problema non solo di mezzi, ma anche di procedure che non vanno avanti e che debbono essere accelerate. Altrimenti non si riescono a cogliere i risultati di un provvedimento che aveva alimentato molte speranze e che rischia di non produrre i suoi effetti.

Meno rilevanti rispetto al quadro nazionale, ma importanti per la mia esperienza, sono la politica mineraria ed i gravi problemi che si riscontrano in Sardegna ed in Toscana, argomenti ai quali il ministro ha fatto un riferimento che ho apprezzato. Le zone che ho richiamato sono caratterizzate da una monocultura mineraria e il problema è appunto quello di ricercare attività sostitutive. Il ministro si chiedeva se debbano essere compiuti interventi dall'esterno. Io credo, invece, sia importante sviluppare le energie esistenti a livello locale perché degli interventi esterni — ricordo il caso dell'Amiata — abbiamo purtroppo un cattivo ricordo. Credo, quindi, sia utile andare in una diversa direzione.

Vi è poi il problema delle privatizzazioni. Non so se la modifica giuridica attuata servirà a fare andare meno nei *night* gli amministratori delegati; rimane però la necessità che tutto il *management*, anche di carattere pubblico, recuperi pienamente la capacità di governo di un settore che, come diceva prima l'onorevole Tabacci, non può essere criminalizzato. Sarebbe un gravissimo errore se, pur in una fase di questo tipo, si arrivasse addirittura a criminalizzare l'industria pub-

blica; analogamente è necessario procedere con prudenza nell'adottare decisioni riguardanti l'ENEL.

VITO GNUTTI. Vorrei suggerire al ministro — che spero non si offenda per questo — di correggere alcune sue espressioni che probabilmente, se venissero esattamente riprese nel resoconto stenografico, potrebbero farne travisare il pensiero. Ho sentito, per esempio, riferire su operazioni programmate che verranno fermate perché « di sicura redditività non sicura »: si tratta di una circonlocuzione che non significa alcunché. Se il riferimento era ad operazioni programmate sicuramente in perdita, usiamo allora i termini esatti; altrimenti, l'espressione del ministro va corretta, poiché la sua formulazione letterale potrebbe dar luogo ad incomprensioni.

Una seconda osservazione riguarda l'illusione che si sarebbe creata nelle aspettative di alcuni circa la facilità e la rapidità con le quali si potrebbe procedere negli incassi relativi alle privatizzazioni. Forse interpreto male i documenti ufficiali, fra l'altro perché nel *tourbillon* di eventi che si susseguono è difficile essere coerenti, ma devo notare che è stato proprio il Governo a prospettare l'entrata di alcune migliaia di miliardi entro la fine dell'anno e di altre migliaia di miliardi nel prossimo anno: non si tratta, quindi, di un'illusione dei cittadini, o dei membri della Commissione, ma piuttosto di un'erronea indicazione del Governo.

Passando alla questione delle miniere, secondo il ministro esse sono sicuramente in passivo, ma se vi fosse il denaro necessario si continuerebbe come nel passato. Personalmente, però, forse perché sono un liberista, ritengo che non abbiano senso le operazioni che sono sicuramente in perdita: mi richiamo infatti alle idee, che vengono probabilmente ritenute semplicistiche, di Einaudi, il quale sosteneva che l'antieconomico è antisociale. L'affermazione del ministro rappresenta forse una provocazione, ma ritengo che se essa rimanesse nel resoconto stenografico non produrrebbe una buona impressione nel lettore.

Per quanto riguarda la famosa legge n. 317, che anche in questa sede continua ad essere un po' enfaticizzata, ritengo, come imprenditore, che occorra tenere i piedi in terra, considerando che essa stanziava 500 miliardi l'anno per tre anni. Si tratta di un aiuto, concesso attraverso procedure innovative che tutti hanno apprezzato per le loro potenzialità di ausilio allo sviluppo e all'innovazione del sistema produttivo italiano, ma se facciamo riferimento a 100 mila imprese iscritte alla Confindustria, effettuando un rapido calcolo, si constata che l'aiuto può servire al massimo per comprare ad ognuna un *fax*.

Passando al richiamo di quanto avvenuto a Reggio Emilia e a Modena nel dopoguerra, onestamente, mi sembra purtroppo difficilmente collegabile alle esperienze che hanno maturato le maestranze del settore minerario. Nel primo caso, infatti, vi era stato un apprendistato in officina facilmente trasferibile su altre produzioni, mentre chi ha lavorato per anni in miniera non ha una professionalità tale che ci possa far sperare, con onestà intellettuale, nella possibilità di riconversione.

PRESIDENTE. Dopo aver ringraziato il ministro per la sua relazione, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni. In questa sede vi è stato un costante riferimento — anche nella relazione del ministro — al problema delle risorse: le politiche industriali, infatti, vengono considerate, in primo luogo in sede ministeriale, attraverso la lente del quadro macroeconomico, e delle conseguenti disponibilità di risorse. È comprensibile che ciò avvenga, considerati i fattori dominanti nell'attuale situazione; è altresì probabile che il ragionamento venga svolto in tali termini per un'antica abitudine, secondo la quale l'identificazione delle azioni positive di politica industriale con gli interventi finanziari e la destinazione delle risorse è pressoché totale.

Personalmente, mi domando se arriverà mai il momento, e se è giusto che lo si persegua, nel quale si possa ragionare sugli indirizzi e sugli orientamenti delle politiche di sostegno alle attività produttive

anche al di fuori dalle specifiche questioni attinenti le risorse finanziarie. Ritengo che al riguardo la ricerca, il dibattito, la cultura diffusa del paese siano venuti ultimamente affievolendosi: i temi dell'ottimizzazione dei fattori, delle relazioni industriali, della qualità hanno infatti subito, a mio avviso, una sorta di emarginazione da un dibattito che è stato, forse inevitabilmente, dominato dai problemi delle politiche finanziarie e di bilancio. Probabilmente, invece, esiste qualcosa da inventare e vi è la possibilità di vivere esperienze nuove per sospingere gli obiettivi della produttività più avanti rispetto a quanto sembra possibile in base al quadro delle risorse disponibili.

Mi scuso per le osservazioni che vado svolgendo, dato che esse possono essere considerate molto generali e forse velleitarie; tuttavia, a mio avviso, non possiamo costringerci in un dibattito ed in una ricerca limitati dai vincoli, così stringenti ed angusti, delle nostre possibilità di individuazione dei mezzi di reperimento delle risorse. Naturalmente, ritengo che la Commissione possa e voglia dare un aiuto al ministro nel suo tentativo, assolutamente giusto, di preservare, pur nelle costrizioni del quadro macroeconomico, il massimo di disponibilità con riferimento alle risorse da destinare ai settori produttivi. Al riguardo, ritengo giusto condurre una battaglia, che sarà più produttiva se verrà portata avanti insieme con il ministro: non vi è nulla di corporativo in ciò, anche se dobbiamo tenere presenti le considerazioni svolte dall'onorevole Corsi e da altri. Se il riaggiustamento del quadro finanziario avvenisse in condizioni di progressiva recessione, non potremmo più « riacchiappare la lepre »: dunque, l'esercizio complicato e difficile da compiere è quello di trovare i modi per rendere compatibile una politica di riaggiustamento del bilancio con il massimo consentito di sostegno ai settori produttivi.

Fatta questa considerazione di carattere generale — che implicitamente contiene la richiesta al ministro di nuovi appuntamenti, sempre che l'esperienza di Governo potrà svilupparsi e consolidarsi, come ta-

luni di noi si augurano affinché venga assicurato al paese almeno un quadro di stabilità, necessario per affrontare le difficoltà che attraversa — penso sia utile dedicarci, sulla base di una nuova esposizione dello stesso ministro, ad acquisire possibili nuovi orientamenti in ordine non solo alla politica industriale in senso stretto, ma anche alle politiche di sostegno e sviluppo ai singoli settori produttivi.

Esistono, infatti, numerosissimi spunti ed aspetti — che certo non elencherò in questo momento — che meriterebbero di essere affrontati. Desidero soltanto aggiungere che — almeno così mi sembra di aver capito — le decisioni di vendita che riguardano il Credito italiano e la Nuovo Pignone hanno una finalità esclusivamente relativa al reperimento delle risorse necessarie per le operazioni di risanamento dei rispettivi gruppi. Dunque, non vi sono opportunità per il bilancio, perché si tratta di operazioni effettuate secondo un orientamento di politica industriale, in primo luogo volto al risanamento delle situazioni delle società e delle imprese.

A proposito dell'EFIM, mi sembra di poter affermare che sia generale l'orientamento dei membri della Commissione circa la necessità assoluta di eliminare la drammatica, rischiosissima tendenza all'interruzione dell'attività produttiva alla quale, purtroppo, approderanno a giorni molte delle imprese del gruppo. E ciò sarebbe davvero disastroso dal punto di vista della dissipazione dei valori patrimoniali e professionali delle imprese interessate, al punto che potremmo essere costretti a portare le nostre offerte — per dirla in una maniera forse un po' sconsiderata — sulle bancarelle di Porta Portese.

È dunque straordinariamente importante che si decidano gli orientamenti relativi alle nuove allocazioni. In questa direzione pare muoversi la notizia che ci ha fornito il ministro — suggerita da una buona opportunità, ma anche da un obbligo derivante dal buon senso — circa l'immediata collocazione dell'Agusta entro ambiti e sinergie che assicurino ogni possibile sviluppo.

Non penso di dover aggiungere altro e perciò ringrazio nuovamente il ministro e invito i colleghi iscritti a parlare e ad esporre sinteticamente le proprie considerazioni.

MAURO VANNONI. Desidero ringraziare il ministro per averci fornito alcuni importanti elementi di valutazione sui quali credo sarà opportuno tornare, visto che molti altri se ne potrebbero aggiungere. Io non introdurrò nuovi argomenti e mi limiterò a dire che non condivido — o quanto meno ho necessità di comprenderne meglio la portata — l'iniziativa del Governo a proposito della privatizzazione della Nuovo Pignone. A me — e non solo a me, ma anche ai lavoratori ed al *management* nonché alle istituzioni locali di Firenze e della regione Toscana — questa decisione sembra essere più il frutto di una improvvisazione che di una razionalizzazione produttiva e di una strategia di politica industriale.

A meno di non aver capito male, mi sembra di poter rilevare una certa contraddizione tra un'affermazione del ministro, secondo il quale non si intenderebbe vendere « i gioielli di famiglia » in quanto rappresentano una vera e propria risorsa, e la decisione di vendere la Nuovo Pignone che — detto senza enfasi — rappresenta proprio uno di quei gioielli e che perciò dovrebbe essere valorizzata.

Le forme e le modalità di tale cessione dovranno essere specificate in un secondo momento: mi sembra che sia stato dato un termine a breve scadenza. Sottolineo, pertanto, l'esigenza — dato che il ministro si è mostrato sensibile alle osservazioni delle diverse associazioni di categoria — di tenere nella massima considerazione il punto di vista dei lavoratori e quello delle istituzioni locali, alla luce anche della situazione della regione Toscana che viene continuamente e pesantemente messa in difficoltà da una serie di problemi, non ultimo quello dell'EFIM con le connesse preoccupazioni riguardanti la FIN BREDA.

Non intendo certo far qui della demagogia, ma desidero far presente che stamani ho partecipato ad una manifesta-

zione assai più ampia di quello che riferiscono le agenzie di stampa, nel corso della quale si è creato un clima pesante, che è anche sfociato in fatti deprecabili che hanno riguardato il segretario generale della CGIL. Credo che nessuno metta in discussione l'esigenza di una politica di risanamento e di rilancio produttivo, vorrei però — e lo diceva anche il collega Tabacci — che non si venisse spesso volte indirizzati da campagne di stampa, proprie di una certa cultura che tende in qualche modo a fare di ogni erba un fascio, compresa anche l'iniziativa pubblica che ha fornito — come nel caso della Nuovo Pignone e della FIN BREDA — opportunità considerevoli ed ha ottenuto risultati ragguardevoli.

Da qui l'esigenza di non sottovalutare un clima che si sta facendo pesante e che, a mio avviso, potrebbe sfociare in un qualcosa di veramente negativo che noi vogliamo in tutti i modi evitare. Sollecito, dunque, nuovamente l'impegno a non sottovalutare la protesta dei lavoratori ed anche del *management* — e che perciò pare largamente unitaria — che è scaturita anche dalla constatazione che l'intera operazione si sta svolgendo senza l'informazione ed il coinvolgimento dovuti, necessari e indispensabili per un corretto rapporto fra Governo, istituzioni locali e mondo del lavoro.

NELLINO PREVOSTO. Il ministro, con riferimento alla politica mineraria, ha usato toni drammatici, che anche a mio avviso sono idonei a descrivere la situazione nella quale si trovano le zone dove il settore minerario in passato ha avuto un peso preponderante.

Lo stesso ministro nella sua introduzione, ha posto un'alternativa. Capisco che probabilmente lo ha fatto con spirito accademico, visto che tale alternativa si pone tra iniziative industriali sostitutive di provenienza esterna ed iniziative che vedano protagonisti i lavoratori.

Come è noto, si tratta comunque di iniziative strettamente legate alle convenienze che producono sul territorio considerato.

Credo che le nostre considerazioni debbano tener conto sia degli accordi raggiunti tra le parti sociali circa i processi di reindustrializzazione, sia delle norme previste dalla legge n. 221 del 1990 sia del fatto che i progetti giudicati positivamente dal punto di vista della fattività economica e finanziaria hanno ormai raggiunto un costo che supera di gran lunga i fondi stanziati dalla stessa legge n. 221.

Tutto ciò va tenuto presente per evitare di inseguire soluzioni diverse laddove, invece, l'utilizzo congruo di uno strumento di cui già disponiamo potrebbe aiutarci a risolvere il problema. Occorre anche evitare forzature che potrebbero rinviare il processo di reindustrializzazione. A tale riguardo vorrei ricordare che nelle zone in cui prevaleva la monocultura mineraria è stata attuata, non senza difficoltà, una vera e propria politica di abbandono di tale attività. Soprattutto non bisogna operare forzature sui tempi, come invece sembra fare l'ENI, forzature che, non cogliendo la contestualità tra la chiusura delle singole miniere e la nascita delle iniziative alternative, non consentono di offrire sbocchi alle situazioni che via via si presentano.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Ci deve essere contestualità.

NELLINO PREVOSTO. La contestualità può essere diluita nel tempo; in genere queste cose si attuano con la dovuta flessibilità. Si dovrebbe evitare che da parte dell'ENI venissero adottati atti unilaterali che potrebbero spingere la gente di queste zone a reagire come solo essa sa fare.

L'ultima considerazione riguarda una notizia pubblicata ieri sulla stampa relativa all'abbandono da parte dell'ENEL del processo di gassificazione del carbone del Sulcis, notizia che ha creato grave sconcerto nelle popolazioni interessate poiché riguarda un progetto che ha richiesto investimenti notevolissimi e che verrebbe abbandonato proprio all'inizio della sua fase operativa.

ENRICO MODIGLIANI. Anch'io vorrei ringraziare il ministro sia per la sua presenza sia per la chiarezza della sua esposizione. Ho preso nota delle cose che ha detto e anche di quelle su cui non ha potuto dilungarsi — mi riferisco alle privatizzazioni — poiché della materia dovrà occuparsi il prossimo Consiglio dei ministri. Già nella precedente audizione del 15 luglio, illustrando il primo progetto di manovra finanziaria, il ministro Guarino aveva rilasciato dichiarazioni analoghe in tema di privatizzazioni. Ciò significa che a due mesi di distanza non sono stati fatti significativi passi in avanti dal punto di vista operativo per arrivare in tempi rapidi a risultati certi. In sostanza sembra che si stia ancora brancolando nel buio e ciò è particolarmente grave nel momento in cui il paese sta vivendo vicissitudini che si evolvono sul filo delle ore e dei giorni.

Più precisamente vorrei capire meglio la filosofia generale del ministro nei confronti delle privatizzazioni. Si è detto che esiste un progetto di breve periodo, di cui si occuperà il prossimo Consiglio dei ministri, ed uno di lungo periodo, su cui ci intratterremo in una prossima occasione, ma è importante cercare di capire in che misura il ministro ed il Governo nel suo complesso intendano mantenere sotto il controllo dello Stato il mondo delle partecipazioni statali. Vorremmo capire quali settori vengano considerati strategici anche dal punto di vista economico e gestionale, tanto da mantenerli sotto il controllo dello Stato e quali invece siano i settori che, pur rivestendo un carattere strategico quanto a pubblica utilità, saranno soggetti a criteri diversi. Peraltro abbiamo potuto verificare, anche se con differenze fra ente ed ente, che la capacità gestionale delle partecipazioni statali nel difendere gli interessi dello Stato è passiva; bisognerà dunque, cercare in tutti i modi di togliere allo Stato la gestione diretta poiché ha dimostrato di non essere in grado di occuparsene.

Senza pensare a privatizzazioni selvagge o ad assenza totale dello Stato in questioni di importanza strategica, occorrerà studiare forme nuove di gestione,

individuando quali enti debbano essere venduti (e a riguardo il ministro ha già espresso alcuni criteri che puntano ad ottenere il massimo ricavo in presenza della massima trasparenza) e quali invece debbano essere mantenuti. Questo criterio può valere per i « gioielli di famiglia », quelli cioè già pronti ad essere immessi sul mercato utilmente, ma il problema nasce per la parte restante delle partecipazioni statali, cioè per tutto quello che non è valido, sufficientemente autonomo o che può essere suscettibile di un risanamento in tempi rapidi per poter essere utilmente collocato sul mercato, ovvero tutti quei settori che, per loro natura, per le scelte strategiche adottate a suo tempo, per il progresso tecnologico che li rende immettibili sul mercato, devono fatalmente essere portati alla chiusura.

Pur condividendo le osservazioni sulla contestualità, problema di carattere sociale che non riguarderà tanto le società per azioni che governeranno le *ex* partecipazioni statali, quanto lo Stato *tout court*, occorrerà studiare strumenti nuovi ed evitare di percorrere, in nome della difesa sacrosanta del problema sociale, strade che potrebbero rivelarsi demagogiche, e seguendo invece vie razionali e compatibili con le sempre più scarse risorse disponibili.

Mi ricollego alle parole del presidente Marianetti perché quello delle risorse è il problema principale su cui ci dobbiamo confrontare: sappiamo che esse sono sempre più scarse, ma proprio per questo motivo dobbiamo esercitare il massimo di fantasia e di creatività per risolvere i problemi nel modo più economico possibile. Per questo vorremmo sapere in che modo il Governo intenda impostare la nuova strategia di gestione delle partecipazioni statali sia per questioni di capacità professionali sia, soprattutto, per quella filosofia clientelare che ha pesato su tutto il mondo delle partecipazioni statali.

L'ultimo punto che vorrei toccare, al quale ha fatto cenno qualche collega, riguarda il ruolo della piccola e media impresa nell'ipotesi di riconversione delle attività che dovranno essere dismesse o

modificate. Mi sembra che il ministro abbia riconosciuto il ruolo strategico che la piccola e media impresa dovrà svolgere. Tuttavia, occorrerà fare attenzione a dotare questo settore di una serie di strumenti, di carattere sia governativo sia parlamentare, che ne rendano plausibile una rapida nascita ed una meno rapida morte. La questione delle piccole e medie aziende è rilevante. Soprattutto in zone dove esse sono state « stimolate » e in qualche modo drogate, per cercare di risolvere apparentemente i problemi, si è registrata un'altissima mortalità delle imprese. Per tale motivo, richiamo l'attenzione del ministro Guarino su questo punto, ritenendo opportuno arrivare ad istituire un apposito osservatorio, magari anche all'interno di questa Commissione, affinché sia possibile seguire da vicino, attraverso un monitoraggio, la politica dello Stato italiano nei confronti delle piccole e medie aziende.

In questo senso, la legge n. 317 del 1991, pur nella sua piccolissima incidenza dal punto di vista finanziario (sono assolutamente d'accordo sul fatto che 500 miliardi all'anno, per tre anni, costituiscono una somma assolutamente inconsistente dato il numero delle piccole e medie aziende, ma soprattutto considerati gli obiettivi che ci si prefigge di raggiungere) rappresenta comunque un dato di fatto.

Del resto, questa è stata la prima legge che nel nostro paese ha iniziato ad affrontare in modo organico il problema delle piccole e medie aziende. Ritengo pertanto che questo sia il percorso da seguire con attenzione.

Anche se il ministro ha già fatto qualche cenno sui fondi che si potrebbero portare in dotazione alla legge n. 317, penso che ci troviamo dinanzi ad una legge che dovrà esser potenziata, sia dal punto di vista della sua filosofia sia dal punto di vista dei fondi in essa previsti, anche al fine di renderla compatibile con le direttive comunitarie. Non è infatti possibile, a mio avviso, correre contro il tempo per cercare di stipulare dei contratti validi entro il prossimo 31 dicembre, perché tale

modo di procedere risulterebbe approssimativo e superficiale.

Debbo poi rilevare un ritardo nell'emanazione dei decreti attuativi della legge n. 317, legge che finora non ha ancora dispiegato appieno tutta le sue potenzialità.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. La Comunità ci ha sollevato delle questioni. Ed è per questo motivo che noi ci siamo fermati. Come ho detto, ci siamo impegnati a non fare nulla per il momento, mantenendo però quanto operato in passato.

ENRICO MODIGLIANI. Quello di armonizzare la legislazione europea con una filosofia di intervento politico generale a favore delle piccole e medie imprese è un problema estremamente urgente perché ci troviamo di fronte ad un settore strategico.

Circa il discorso sul sostegno da dare alla piccola e media industria debbo dire che esso è correlato a quello sull'aspetto delle infrastrutture oltre che a quello concernente l'accesso al credito a condizioni competitive. Del resto, il sistema delle infrastrutture per le piccole e medie imprese è molto più importante di quello concernente le grandi aziende, le quali sono in grado di dotarsi direttamente almeno di alcune infrastrutture.

Un discorso particolare merita poi l'aspetto relativo alle cosiddette consulenze di società del terziario, più o meno avanzato, che in qualche modo costituiscono una specie di *humus* degli aiuti da dare alle piccole e medie aziende.

È estremamente importante questo argomento perché si tratta di un *humus* determinante per poter fertilizzare il terreno sul quale dovranno nascere certe aziende; occorre che esse nascano nel modo giusto perché, specialmente negli ultimi anni, abbiamo assistito alla nascita di imprese più o meno fantasma, con il ripetersi quindi di quei perversi sistemi politico-clientelari per cui determinate aziende intanto potevano lavorare, intanto potevano fornire dei contributi a certe

imprese, in quanto erano legate a determinati interessi politici. È essenziale riuscire ad eliminare questo fenomeno; diversamente, assisteremo ad uno sperpero non solo di gran parte delle nostre risorse, ma anche di gran parte della nostra credibilità.

RENATO STRADA. Mi spiace che questo incontro con il ministro Guarino avvenga solo oggi, anche perché noi non riteniamo che si debba pensare al Parlamento come ad un ostacolo nel fare politica. Il Parlamento è infatti innanzitutto consenso e ciò è fondamentale, tanto è vero che quando si parla di crisi, oggi ci si riferisce anche ad una crisi di fiducia. Inoltre, il Parlamento può svolgere un utile ruolo nel determinare l'ampiezza dei contributi che possono essere dati alla politica industriale.

Apprezzo la disponibilità manifestata dal ministro Guarino nel suo intervento introduttivo a ritornare qui per precisare alcuni aspetti rimasti in sospeso.

Rivolgerò al ministro una serie di domande, ad alcune delle quali egli, se lo riterrà opportuno, potrà rispondere per iscritto.

Il primo quesito concerne il piano energetico. Ad esso il ministro non ha fatto alcun cenno; non sappiamo pertanto dove esso sia finito.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Ho con me i dati e sono pronto a darne lettura.

RENATO STRADA. Nella precedente legislatura abbiamo svolto un'indagine conoscitiva sul settore dell'informatica. Ebbene, proprio con riferimento a quell'indagine vorrei rivolgere al ministro un secondo quesito, concernente la vicenda della Olivetti. Tale società sperava, per risolvere i suoi problemi, in un passaggio alla pubblica amministrazione di circa 1.500 suoi dipendenti. Come intende rimediare il Governo ai pasticci che in questi giorni si susseguono, con riferimento a tale vicenda?

Altra domanda che intendo formulare attiene all'Ente nazionale carta e cellulosa.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Proprio stamane abbiamo esaminato la questione, pertanto sono in grado di risponderle.

RENATO STRADA. Ci troviamo dinanzi ad un carrozzone il cui smantellamento potrebbe consentire un notevole risparmio. Ricordo che nella scorsa legislatura si era quasi riusciti a concludere l'esame di uno specifico testo normativo, recepito successivamente in un decreto-legge che è poi decaduto. Vorrei sapere dal ministro quale sia la sua intenzione su tale specifico punto.

Inoltre, nell'ambito della vicenda relativa all'Ente nazionale carta e cellulosa, ricordo che era stata scorporata l'Arbatax. Anche in questo caso, desidererei che il ministro ci dicesse qualcosa in merito alle prospettive di tale azienda.

Con riferimento alla società finanziaria REL, della quale non è stata citata nemmeno l'esistenza, penso che ci si trovi dinanzi ad un altro carrozzone che ha contribuito allo sperpero di pubblico denaro (circa 700 miliardi). Visto che si parla tanto della necessità di reperire risorse, penso che sarebbe quanto mai utile conoscere dal ministro la sua opinione in proposito.

Mi consta che stamane si sia svolto un incontro sul tema dell'acciaio e poiché stiamo vivendo una crisi davvero straordinaria, gradirei avere dal ministro informazioni precise su questo specifico settore.

Il ministro Guarino ci ha ricordato le assai disagiate condizioni in cui si è venuto a trovare il suo dicastero a seguito della situazione internazionale, delle condizioni del bilancio dello Stato ed in particolare della nostra economia. D'altronde, ci troviamo di fronte — ne abbiamo discusso anche in sede di esame del documento finanziario sulla manovra economica — ad un Ministero che dovrà agire, in futuro, potendo contare su fondi sempre minori.

Perché tutto ciò non si risolva in un puro svuotamento di questo dicastero, reputo necessario un ripensamento del suo ruolo e delle sue funzioni. Tra l'altro, parliamo di un dicastero che recentemente ha ampliato le sue funzioni, allargando la propria competenza al settore delle partecipazioni statali. Si tratta però di un'amministrazione che non può più elargire denaro, perché non ve n'è, perché non è questa la sua funzione e perché non lo permetterebbe la Comunità europea.

Ne consegue che probabilmente questo Ministero dovrà incrementare i suoi compiti di controllore della qualità ambientale, tecnologica, degli impegni di sviluppo delle imprese nonché della sicurezza dei prodotti. Inoltre, deve diventare sempre più una fonte di indirizzo della politica industriale. Mi domando, comunque, attraverso quali strumenti tutto ciò si possa realizzare, dal momento che non mi sembra sufficiente la pur autorevole buona volontà del ministro.

Sto parlando, in questo senso, della « testa », senza la quale non si può affrontare un discorso sulle politiche. Chiedo, quindi, al ministro se vi sia già qualche ipotesi al riguardo.

Per quanto concerne il tema delle privatizzazioni, siamo di fronte ormai da anni ad una ridda di annunci, oltre che all'assenza di coordinamento tra le affermazioni rese dai ministri nelle diverse sedi. Se abbiamo dinanzi a noi un mercato che per principio si presenta ondivago, il fatto che anche il Governo lo sia non è certamente positivo dal punto di vista dei risultati che si possono conseguire.

Ricordo, a titolo di esempio, che soltanto pochi mesi fa si era parlato di un introito di 15 mila miliardi derivante dalle privatizzazioni. Nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri, tenutasi il 17 settembre scorso, la suddetta cifra è scesa a 7 mila miliardi.

Ritengo che il ministro dovrebbe fare chiarezza in ordine a questo radicale mutamento di opinione. Sarebbe opportuno, inoltre, precisare in che modo si intenda seguire procedure analoghe a quelle che in Germania si presentano estremamente

chiare in quanto attuate attraverso appositi comitati. Mi riferisco alle procedure finalizzate alla trasparenza di un processo che sarà lunghissimo e che quindi non potrà procedere a « pezzi e bocconi ». Tali procedure dovrebbero conferire al mercato certezza di prospettive. Attualmente, invece, si ha l'impressione di una grande confusione, che in qualche modo « bombarda » il mercato di strane idee (che alla fine si rivelano soltanto chiacchiere) ponendo in uno stato di incertezza aziende, lavoratori e famiglie e arrecando un grave danno sul piano della fiducia, problema cardine che intendo affrontare nel mio intervento.

Delle privatizzazioni, inoltre, si sta parlando troppo, sempre e soltanto dal punto di vista del denaro che lo Stato deve incassare. Si tratta di un fatto inaccettabile, in quanto è nostro compito parlare di politica industriale. Al riguardo, il ministro, anche se non è in condizione di affrontare subito la questione, dovrebbe chiarire fin da ora come intenda aprire nel paese il confronto sulle politiche industriali, sul futuro della nostra economia e sull'impresa pubblica.

Negli altri paesi europei vi sono dicitari (in questo senso si torna alla domanda iniziale circa il modello del nuovo ministero) che avviano una discussione, anche nel paese, ad alto livello. Finora ciò non si è verificato in Italia e se ne avverte la mancanza.

Per quanto riguarda l'EFIM, porrò una domanda alla quale vorrei che il ministro rispondesse.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Vorrei rispondere anche a tutte le altre domande, come è mio dovere.

RENATO STRADA. Comunque, in rapporto all'EFIM, gli effetti annuncio sono stati veramente disastrosi in quanto hanno lasciato nell'incertezza 35 mila dipendenti; se poi si considera l'indotto, la questione riguarda 100 mila persone. Tra l'altro, quando mi sono recato a Cagliari mi è

stato detto che persino la dogana ha negato all'impresa in questione la possibilità di usufruire dei tempi previsti in precedenza.

Vorrei, inoltre, che venissero quantificati i danni subiti dalle aziende per il fatto che le banche, nei loro confronti, hanno chiuso qualsiasi discorso. Le stesse imprese, tra l'altro, sono state in qualche modo svalutate ed oggi appaiono sul mercato nazionale e su quello internazionale come aziende da chiudere: se il loro valore era, per esempio, cento, a causa di questo effetto perverso ora valgono cinquanta. Al riguardo, il nostro gruppo ha presentato una risoluzione.

In particolare, abbiamo chiesto di dare vita nell'immediato ad una gestione fiduciaria delle imprese dell'EFIM perché vi sono aziende, come la Termomeccanica di La Spezia, che in tal modo potrebbero essere valorizzate. Il ministro ha già avuto modo di esprimersi al riguardo; tuttavia vorrei sapere se conferma che la gestione fiduciaria affidata all'IRI per una parte e all'ENI per l'altra costituisce il percorso che il Governo, ed il suo Ministero in particolare, intende seguire.

MASSIMO SCALIA. Ritengo che l'esposizione resa dal ministro in modo sintetico sia rimasta schiacciata dalle pressioni e dalle turbolenze monetarie, finanziarie ed economiche, e si sia mossa all'insegna di un pragmatismo velato da filoni « darwiniani ».

Il ministro ha ripetuto più volte che, dopo le decisioni del Governo, nel breve termine si intravede una disponibilità di stanziamenti pari allo « zero spaccato », mentre nel lungo periodo si pone la questione delle privatizzazioni, nelle quali il ministro ripone una grande fiducia, ritenendole sostanzialmente in grado di innescare un circuito virtuoso. Infatti, una volta trasformata la personalità giuridica da enti pubblici in società per azioni, le imprese dovrebbero trovare le risorse finanziarie e dimensionare gli investimenti, i progetti e i programmi sulla base delle loro effettive possibilità, camminando con le proprie gambe, con un conseguente

impegno alla pulizia e all'eliminazione delle diseconomie.

Da tutto ciò restano fuori alcuni elementi sottolineati dal presidente e dal collega Strada: mi riferisco al fatto che il grande escluso è il disegno di politica industriale. Mi rendo conto come sia legittimo il sospetto che nel nostro paese non siano mai esistite politiche industriali *tout court*; tuttavia, proprio di fronte ad una situazione complessa e difficile, si dovrebbe cogliere l'occasione per innescare un circuito virtuoso in ordine agli indirizzi di politica industriale.

Per quanto riguarda, in particolare, le privatizzazioni, il ministro afferma che dal punto di vista patrimoniale il complesso delle partecipazioni statali è valutabile nell'ordine dei 120 mila miliardi. Egli anzi ha affermato, con una battuta, che non vi sarebbe alcun acquirente in grado di emettere un assegno da 120 mila miliardi. In termini ugualmente immaginifici, vorrei rilevare che potrebbero esservi tanti acquirenti: basti pensare, per esempio, al prelievo che la manovra economica del Governo si propone di operare, attraverso il fisco, dalle tasche dei cittadini italiani e vedere questi ultimi non solo come contribuenti, ma come possibili acquirenti. In tal modo intendo riproporre al ministro la questione della *public company*, ossia delle procedure per indirizzare il tesoro ed il Governo nel suo complesso, nella fase delle privatizzazioni, verso forme societarie che facciano intervenire in maniera significativa i cittadini italiani.

Mi associo, inoltre, alla domanda dell'onorevole Strada in ordine al « balletto di cifre » tra i 15 mila miliardi previsti lo scorso anno ed i 7 mila attuali. Vorrei che il ministro chiarisse quale sia l'effettiva previsione della quale si dovrà tenere conto nella prossima sessione di bilancio.

Sempre in tema di politica industriale, prendo atto dell'impegno, espresso dal ministro, a difendere gli stanziamenti — nella misura prevista dal Governo con il PEN del 1988 — della legge sul risparmio energetico, le cui conseguenze sul piano energetico, tecnologico e di salvaguardia dell'ambiente sono estremamente rilevanti.

Più in generale, occorre definire quale sia, all'interno delle politiche industriali, il rapporto tra industria e ambiente.

Dico questo perché il ministro ha accennato alla debolezza del settore chimico dell'ENI, quasi materializzata dall'inquinamento che esso produce. Abbiamo visto alternarsi, proprio in questa Commissione, piani per l'ENI e per l'Enichem in cui si parlava di mille miliardi destinati al risanamento ambientale: chiedo oggi al ministro, responsabile anche delle partecipazioni statali, che fine hanno fatto questi impegni. Più in generale, vorrei sapere quali sono le linee di politica industriale che il ministro pensa di mettere in opera per il doveroso confronto tra attività produttive e compatibilità ambientali. Si tratta di una questione strategica sulla quale — magari non oggi — il ministro dovrebbe fornire delle linee-guida.

L'innovazione tecnologica, che comprende l'uso efficiente dell'energia e la promozione delle fonti di energia rinnovabili, è legata a quanto ho finora affermato. Si tratta di un capitolo fondamentale nell'ambito delle politiche industriali e ritengo che si possano chiedere sacrifici agli italiani (non con le modalità ed i criteri seguiti dal Governo per la manovra economica) a patto di far sapere in quale direzione vengono orientati e a che cosa sono finalizzati. Non credo che un paese che voglia restare tra « quelli che contano », ed incidere a livello mondiale, possa evitare di dotarsi di una strategia rispetto all'innovazione tecnologica, che non riguarda solo il settore informatico, ma la telematica, l'elettronica, la struttura dei materiali e tanti altri aspetti. Qual è, dunque, la linea di politica industriale del Ministero rispetto alla promozione di politiche che puntino ad un'innovazione tecnologica che non sia ancella della produttività, ma libera di affrontare i colossali problemi ambientali che si pongono oggi al pianeta, alla biosfera?

Ho altre domande da porre — il ministro non si spaventi — perché era da tempo che aspettavamo questo incontro. Un settore, tra gli altri, in grande crisi, che va ricordato, perché per esso sarebbe possi-

bile (esistono studi in proposito) una conversione qualificata che salvaguardi l'occupazione, è quello dell'elettromeccanica pesante. Non possiamo andare avanti con Ansaldo ed altre aziende impegnate nella filosofia perdente della costruzione dei grandi gruppi di generazione elettrica il cui mercato è sempre più in declino; occorre esaminare quali conversioni siano possibili e su quali tipi di linee e di prodotti.

Sollevo anche (conoscendone bene la difficoltà) il problema del cabotaggio costiero, che ha forse più a che vedere con il titolo proprietario di certi gruppi di aziende che non con una conversione vera e propria dell'elettromeccanica pesante. Quello del cabotaggio rappresenta una grande occasione che il nostro paese ha sempre trascurato, nonostante i suoi ottomila chilometri di costa, affrontando il tema dei trasporti sulla base del patologico predominio del trasporto su gomma. Il trasporto integrato tra ferrovia, gomma e cabotaggio costituirebbe invece un'economia sia dal punto di vista energetico sia da quello dell'inquinamento ambientale.

Vi è poi la questione di Montalto di Castro. Il ministro ha parlato di una cifra di due mila miliardi da salvaguardare dal fondo delle partecipazioni statali per risolvere la situazione di crisi che coinvolge molte industrie italiane. Invito formalmente il ministro a soffermarsi sulla situazione dell'ENEL, azienda ormai trasformata in società per azioni, e sulle scelte che essa sta operando a Montalto di Castro. Vale la pena ricordare che è stata prevista una centrale policombustibile (olio e gas), ma nella recente convenzione che l'ENEL sta portando avanti con il comune di Montalto risulta del tutto chiaro che l'olio combustibile sarà riservato ad una frazione della durata di utilizzo annua della centrale decisamente esigua proprio a causa di motivi ambientali. Pongo allora al ministro il problema di quale senso abbia far arrivare a Montalto di Castro quattro grandi gruppi generatori policombustibili quando nelle normali condizioni operative si andrà avanti a metano, considerato che ciò comporta cen-

tinaia di miliardi di spreco. Predisporre una caldaia policombustibile è infatti cosa ben diversa e più costosa che realizzare una caldaia a metano.

Vorrei — lo ripeto — che il ministro si soffermasse sulla questione perché, a causa dello strapotere dell'ENEL, che vuole gestire in proprio il metano, invece di ricorrere alla dorsale che rifornisce di gas tutto il paese, si prevede la costruzione di un molo e di una diga foranea per far approdare le navi metaniere e rifornire di metano, in questo modo, la centrale, a prezzo però di ulteriori gravi problemi ambientali e di sicurezza. Denuncio (uso volutamente questo termine) tale complesso di opere e di problemi all'attenzione del ministro perché in una situazione di « vacche magre » credo che gli sprechi faraonici connessi a questa concezione, a questa filosofia ed a questo operare da parte dell'ENEL siano evidenti a tutti (spero anche al ministro).

PRESIDENTE. Non mi riferisco a nessuno in modo particolare, ma auspico un contenimento degli interventi in modo da rendere possibile al ministro l'organizzazione di una replica.

GIANFRANCO ALIVERTI. Il ministro potrebbe anche replicare in una seduta successiva. Potrebbe essere una buona occasione per incontrare nuovamente il ministro senza aspettare altri quarantacinque giorni.

PRESIDENTE. Esamineremo la fattibilità della proposta al termine degli interventi.

MAURIZIO GASPARRI. Mi limiterò a formulare due domande e qualche breve considerazione. Vorrei innanzitutto sottolineare, come in parte è stato fatto anche dal collega Aliverti, la necessità di un colloquio più frequente con il ministro. Tutta la Commissione, qualche giorno fa, si era espressa in modo piuttosto insoddisfatto sulla difficoltà di stabilire contatti. Il ministro è stato impegnato a causa di una fase piuttosto turbolenta che rappresenta,

del resto, una costante della vita economica ed industriale del nostro paese; diamo atto al sottosegretario Farace di aver seguito, soprattutto la scorsa settimana, con una certa puntualità i nostri lavori, ma su talune questioni non poteva, effettivamente, fornirci valide indicazioni perché si trattava di problemi che richiedevano la valutazione da parte del ministro o del Consiglio dei ministri. L'ipotesi di aggiornare i nostri lavori per raccogliere le risposte del ministro potrebbe risultare utile non solo per economia dei tempi di tutti, ma anche per consentire l'instaurarsi di un colloquio più frequente. È ovvio, infatti, che il ministro (che ringrazio per l'esposizione odierna) è impegnato su molti fronti, ma il confronto con il Parlamento è necessario, soprattutto in una fase in cui le decisioni vengono modificate con una rapidità notevole da parte del Consiglio dei ministri. Ci troviamo, infatti, a giudicare vicende che noi stessi, talvolta, non riusciamo a comprendere.

Senza indugiare ulteriormente mi limiterò a ricordare la vicenda delle privatizzazioni. Era stata avanzata l'ipotesi delle *holding* che, all'improvviso, fu accantonata dal Presidente del Consiglio; si parlò, nel merito, di un contrasto che riguardava la persona del ministro dell'industria e furono avanzate ipotesi di dimissioni. Si trattava di voci giornalistiche ma, al di là dei pettegolezzi, che comunque riguardavano la gestione dei processi economici, non vi è dubbio che vi fu una notevole confusione nell'avvio dell'opera di privatizzazione, giacché si parlò di *holding* come panacea, considerandole poi nel giro di pochi giorni come un qualcosa che arrecasse confusione. Entrando nel merito, ritengo quindi necessario ottenere dal Governo informazioni sul processo di privatizzazione, in primo luogo sulle procedure, argomento che è già stato richiamato e su cui non insisto. Non vi è dubbio, però, che le procedure debbano essere codificate. I problemi sono complessi ed il processo è a lungo termine e dovrà proseguire nell'arco di anni; non è possibile, però, che per ogni vicenda si debbano definire regole *a posteriori*. Tra l'altro, voglio richiamare l'atten-

zione del ministro sul fatto che nella vicenda del Credito italiano — di cui egli stesso ha parlato in alcune interviste — vi è il sospetto di *insider trading* ed anche di speculazioni, perché quando è stato dato l'annuncio in Borsa le quotazioni hanno subito sbalzi notevoli. Si è aperta quindi una polemica sul modo con il quale circolano le notizie e sull'uso che di esse viene fatto. Tra l'altro, noi abbiamo anche l'anomalia di un Governo di cui fa parte un dirigente in aspettativa del Credito italiano, il ministro Barucci, che è anche membro del Consiglio dei ministri. Vi sono, quindi, aspetti formali che assumono un valore sostanziale. Credo, pertanto, che stabilire delle regole sia importante e necessario.

Debbo esprimere perplessità, tra l'altro, anche sulla destinazione dei fondi. Il ministro è stato abbastanza chiaro — gliene do atto — sul fatto che questi soldi andranno alle *holding*, ossia all'IRI, per la situazione finanziaria che presenta, ed all'ENI che, come il ministro stesso ha ribadito, quest'anno presenterà un bilancio passivo salvo aggiustare i conti, alla fine dell'anno, con alcune cessioni.

Il processo di privatizzazione risponde, in generale, ad una duplice logica: da un lato quella di reinserire nel mercato una serie di imprese e di attività riducendo, quindi, una eccessiva presenza dello Stato; dall'altro — non ci nascondiamo dietro un dito — quella di contribuire al risanamento del deficit e, in prospettiva, del debito pubblico.

Il ministro ha ribadito — si trattava comunque di un fatto noto — che si procederà alla cessione del Credito Italiano e della Nuovo Pignone, i cui proventi andranno all'IRI ed all'ENI. Il ministro ha presentato la questione dicendo che se queste *holding* non risaneranno i propri conti anche le future privatizzazioni diventeranno difficili, perché nessuno acquista partecipazioni di imprese che fanno capo a grandi società per azioni che si trovano in gravi difficoltà finanziarie. Questo ragionamento, in termini economici, è corretto, ma vorremmo sapere cosa si pensa di fare in prospettiva: si attueranno una serie di

privatizzazioni a beneficio dell'IRI e dell'ENI SpA? Oppure è il caso di riflettere sulla situazione finanziaria dell'IRI e dell'ENI e verificare quale scopo dovrebbero avere queste privatizzazioni? Esse potrebbero anche, infatti, essere un sostitutivo di inasprimenti fiscali, delle manovre finanziarie in corso. Anziché premere con ulteriori tassazioni — di cui discuteremo tra qualche settimana in Parlamento — i proventi delle privatizzazioni potrebbero compensare altri tipi di entrate statali. Quello che sollevo è un interrogativo di carattere generale, che riguarda tutto l'iter delle privatizzazioni, al quale è difficile dare una risposta in questa sede.

Per quanto riguarda l'EFIM, vorrei rilevare il modo un po' improvvisato con cui il Governo ha proceduto. Tra l'altro sono stati adottati due decreti, e lo stesso esecutivo ha dovuto introdurre molte modifiche *in itinere*. Si era sparsa la voce che sarebbe intervenuto un terzo decreto. L'ipotesi sembra da escludere perché in Assemblea si è lavorato per esaminare il decreto attuale, ma in proposito vorrei qualche assicurazione da parte del ministro Guarino. Ritengo, tra l'altro, che il caso dell'EFIM abbia avuto ripercussioni negative sul complesso della vicenda economica. In occasione della sua precedente audizione in questa Commissione, il ministro dell'industria ha riferito un giudizio positivo espresso dal *Financial Time* sull'economia italiana. Purtroppo, in seguito, le cose sono andate in tutt'altra maniera e da ciò non possiamo certo trarre motivi di compiacimento.

Debbo dire peraltro che il movimento sociale italiano-destra nazionale ha sempre ritenuto che il gruppo EFIM andasse sciolto con la redistribuzione di talune attività nell'ambito dell'IRI e dell'ENI e la privatizzazione di altre. Non voglio certo difendere in questa sede l'esistenza dell'EFIM, ma credo che per le procedure di liquidazione si dovessero seguire certe modalità. Quella vicenda è stata gestita in maniera tale da creare allarme (sono constatazioni di fatto, non opinioni) nel sistema creditizio internazionale ed ha coinciso — non so quanto abbia contribuito, ma

i tempi si sono contrapposti — con la decisione di Moody's di rivedere il *rating* italiano. Tutto ciò è sfociato in un processo di svalutazione che la Banca d'Italia ed il Governo hanno cercato di rinviare, ma che era nei fatti. Ritengo quindi che questa vicenda non abbia avuto ricadute negative solo per l'EFIM (date le difficoltà di trattativa che essa ha nel sistema creditizio internazionale); sarebbe infatti interessante stabilire quanto costi alle imprese pubbliche — ma anche agli operatori privati — che operino sui mercati internazionali l'aumento dei tassi di interesse. L'intera vicenda EFIM ha comportato un discredito per l'Italia, considerato paese a rischio, con il risultato che tutti pagano tasse con interessi maggiori e ciò ha un costo per il sistema produttivo nel suo complesso e per il sistema pubblico. Si tratta di una osservazione critica che ritengo doveroso fare in questo caso.

Sempre in merito all'EFIM vorrei sottoporre al ministro Guarino un ulteriore problema: sono state richiamate le situazioni complessive del personale delle aziende, su cui siamo in attesa di ulteriori informazioni. Lei, signor ministro, ci ha detto che il prossimo 15 ottobre il problema sarà ulteriormente esaminato e si dovrà decidere in merito alla sistemazione di alcuni settori (tra l'altro la vicenda EFIM coinvolge anche alcune aziende sane che, giustamente, dovranno essere ricondotte in determinati poli insieme ad altre analoghe aziende pubbliche). Oltre al problema dei dipendenti di tutte le aziende vi è, però, la questione della *holding*, dove operano, come il ministro saprà, circa 150 dirigenti. Si tratta in molti casi di personale di elevata competenza che è stato amministrato — diciamo così — da un vertice dell'EFIM che, tanto nell'ultima versione quanto in quelle precedenti, si è reso responsabile di una gestione veramente dissennata.

A questi 150 dipendenti si prospetta nel decreto attuale — anche in modo generico — l'ipotesi di un prepensionamento che, in molti casi, non può attuarsi per la mancanza dei requisiti di anzianità contribu-

tiva o di età. Vorrei sapere, quindi, se sia possibile e se sia intenzione del Governo emendare il decreto.

Le voglio segnalare una vicenda: proprio nei giorni scorsi un atto parlamentare del gruppo di rifondazione comunista ha richiamato l'attenzione su una vicenda inerente la gestione dell'EFIM che, tra l'altro, è stata riportata anche da *il Mondo* di ieri, il quale ha fatto accenno alla Moberis Associated Auditing, la quale ha avuto dall'EFIM quattro miliardi e mezzo più IVA per certe consulenze. Si tratta di una società sostanzialmente priva di qualsiasi credibilità che si occupava in precedenza di centri di parrucchieri.

A quanto mi risulta, il personale dell'EFIM, compresi tra l'altro alcuni di quei 150 soggetti di cui parlavo prima, quando si decise di dar luogo a queste consulenze aveva predisposto un rapporto nel quale si diceva chiaramente che la società in questione non era seria né molto affidabile. In seguito, questo rapporto è stato forse corretto o accantonato. Segnalo questo fatto — che del resto è già all'attenzione del Parlamento — anche per dire che nell'ambito del personale di quella *holding* forse si vuole liquidare chi aveva puntato l'indice su alcune questioni. Sottopongo il problema al ministro.

Vorremmo anche conoscere il giudizio del ministro dell'industria sulla decisione di tassare le imprese, ossia su quella sostanziale « minipatrimoniale » che è stata decisa nell'ambito delle ultime misure economiche. Questa potrebbe rilevarsi una scelta sbagliata ed aumentare i fattori di crisi, inducendo ad un maggiore ricorso alla cassa integrazione e ad altri ammortizzatori con il risultato che, alla fine, le uscite per lo Stato sarebbero maggiori dei proventi della prevista tassa del sette per mille.

Ritengo inoltre inevitabile richiamare l'attenzione del ministro Guarino su un'altra questione: lei saprà che nei giorni scorsi la Camera ha approvato a larghissima maggioranza un ordine del giorno che prevede il blocco degli aumenti degli stipendi ai presidenti dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM. Il Governo Andreotti aveva va-

rato questa decisione e da parte dell'esecutivo, nonostante le dichiarazioni di Amato e di Fabbri contro di essa, non è stato adottato alcun atto formale per annullarla. Ora la Camera ha approvato in materia un ordine del giorno, ossia un atto di indirizzo di cui il Governo deve tenere conto. Ho voluto segnalare la questione al ministro dell'industria con l'auspicio che per la parte di sua competenza egli operi una verifica sull'attuazione dell'ordine del giorno che ho ricordato. Vorrei anche sapere se in base al decreto dell'allora ministro delle partecipazioni statali *ad interim* Andreotti siano stati erogati ai presidenti dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM (in questo caso Mancini) gli arretrati, ovvero se siano stati bloccati. In base alle affermazioni del ministro del tesoro, sembra che quegli arretrati non siano stati erogati, ma vorremmo che l'ordine del giorno richiamato non cada nel nulla. Siccome la questione riguarda la gestione delle partecipazioni statali, in attesa che le società per azioni — in quel caso interverrà il Ministero del tesoro — definiscano i compensi dei presidenti, ho voluto richiamare la vicenda.

GIANFRANCO ALIVERTI. Do atto al ministro Guarino del realismo che ha caratterizzato la sua relazione, con la quale ha ribadito una serie di impegni, in particolare con riferimento all'intenzione di confrontarsi con il Parlamento sulle prospettive che si aprono alla luce degli avvenimenti che di giorno in giorno si vanno delineando. Ho apprezzato inoltre la sua premessa, nella quale ha riferito che avrebbe voluto indicare in questa sede la politica industriale ed il programma del suo dicastero, anche se in realtà ha dovuto rinviare qualsiasi riflessione al riguardo a causa del succedersi di una serie di eventi imprevisti.

Condivido tale impostazione del ministro, che tiene conto di quanto sta avvenendo nel nostro paese: non so se egli abbia avuto recentemente occasione di contattare gli operatori economici, per avere sentore dell'andamento del mercato e della situazione, che appare davvero

tragica. Non desidero usare termini apocalittici, ma ritengo necessario soffermare l'attenzione su una realtà che minaccia di mettere in ginocchio il paese: se si effettua un'indagine sulle condizioni di portafoglio delle imprese piccole e medie, si constata infatti forti limiti per quanto riguarda la possibilità di effettuare innovazioni ed anche di onorare gli impegni di pagamento. In sostanza, vi è carenza di liquidità nel mercato. Il Governo, quindi, a mio avviso, dovrebbe farsi carico di approfondire tali aspetti, che minacciano di creare un circuito perverso e che coinvolgono tutto il sistema creditizio (in particolare le banche), che a causa della stretta monetaria sta creando forti difficoltà per centinaia di aziende.

Se consideriamo, inoltre, che non vi sono commesse in portafoglio e che permane la difficoltà di reperirne di nuove, soprattutto nel settore edilizio, nel quale sono venute a mancare le commesse pubbliche per le note vicende, dobbiamo tenere presente la possibilità che si sviluppi, tra non molto, una crisi dilagante, per la quale non si potrebbe fare riferimento neanche ad esperienze del recente passato.

A mio avviso, il Ministero dell'industria deve farsi carico di tale situazione e deve valutare, in tempi rapidi, in quali settori sia possibile recuperare un minimo di commesse, al fine di consentire ad un certo numero di imprese di riavviare la loro attività produttiva.

Vi sono alcuni comparti sui quali occorre porre una particolare attenzione: come è stato già accennato in questa sede, con riferimento all'ambito energetico, vi è stata in passato un'attenzione diretta soprattutto alla vigilanza ed alla programmazione. Abbiamo infatti adottato periodicamente piani energetici, rispetto ai quali l'ente energetico nazionale si è mosso come ha potuto, ma abbiamo sempre invocato l'unificazione del comando energetico: in sostanza, abbiamo sempre auspicato un ponte di comando unico per la politica energetica del paese. Ora, in quali termini e con quale approccio impostremo la nuova politica energetica del paese, dopo le privatizzazioni che abbiamo

messo in atto, con rinnovati compiti istituzionali per il Governo ed in particolare per il dicastero dell'industria ?

Non so se il ministro abbia presenti le critiche che sono state sollevate con riferimento all'applicazione delle leggi n. 9 e n. 10 del 1991: sono stati emanati i regolamenti di esecuzione, ma il Ministero è ancora paralizzato e nessuna erogazione è stata effettuata a valere sulle due leggi. Desidero pertanto domandare al ministro, che è anche un legislatore molto attento e fine: sul piano della tecnica legislativa, dobbiamo procedere sulla vecchia strada o dobbiamo adottare un nuovo indirizzo ? In base ai vecchi criteri, venivano enunciati i principi nell'ambito delle leggi, rimettendo la disciplina attuativa ai regolamenti di esecuzione: abbiamo tuttavia constatato che l'apparato ministeriale e la burocrazia non sono in condizione di adottare tempestivamente i regolamenti e di assicurare in tempi rapidi l'esecuzione delle leggi. Potrei citare una casistica amplissima al riguardo, rispetto alla quale sono stati presentati anche numerosi strumenti del sindacato ispettivo; preferisco soffermarmi, però, sulle ultime due leggi energetiche del 1991, i cui regolamenti di esecuzione sono stati emanati soltanto da qualche mese.

Possiamo inoltre tenere presente quanto è avvenuto nel caso della legge n. 317 del 1991, ricordata in questa sede dallo stesso ministro. A mio avviso, è giunto ormai il momento di definire i compiti del legislatore in relazione a quanto è in grado di fare l'apparato burocratico del Governo. La legge n. 317, per esempio, avrebbe dovuto entrare immediatamente in vigore; essa prevedeva due ambiti di intervento: i contributi in conto capitale ed il credito d'imposta. Come si sono comportati gli operatori ? Hanno chiesto prevalentemente l'erogazione del contributo in conto capitale, rifacendosi alla vecchia legge n. 399 del 1987, per cui hanno esaurito le relative disponibilità esistenti, mentre hanno lasciato inutilizzate le risorse per il credito d'imposta. Sarebbe dovuta intervenire, allora, una rapida modificazione: non avendo gli operatori colto il senso e la filosofia della legge, il responsabile del

Ministero dell'industria avrebbe dovuto avanzare celermente una proposta correttiva.

Le mie considerazioni vengono avvalorate dal fatto che quello dell'industria è uno dei ministeri che accumula più residui passivi: da un lato, tutto il terziario denuncia la mancanza di leggi agevolative e, dall'altro lato, vi sono ben 900 miliardi di residui passivi. Qualcosa, allora, si è inceppato nel meccanismo. Nel presente momento, a mio avviso, il ministro dell'industria deve quindi dare prova delle sue capacità, indicando la strategia che intende perseguire e definendo un programma di pronto intervento per i vari settori, al fine di dimostrare che lo Stato è pronto a sostenere le necessità dell'apparato produttivo e distributivo in una situazione di difficoltà.

Il ministro è intervenuto prontamente nel caso dell'istituzione dell'osservatorio: ma quale valore può assumere tale iniziativa? Il ministro si è mai chiesto come mai continui ad esistere il CIP, dopo tutti i tentativi che sono stati compiuti in quarantacinque anni per uscire dalle secche di una norma che risale ancora ad un decreto del Capo provvisorio dello Stato? È sulla base di tale decreto, infatti, che viene definita la disciplina dei prezzi e che è stato istituito l'osservatorio. Si tratta certamente di una forma di autocontrollo che supplisce alla carenza di norme specifiche. Se la situazione dovesse precipitare, cosa faremo? Forse un'altra volta « l'arlecchinata » di qualche anno fa, quando abbiamo tappezzato tutto il paese di manifesti nei quali si diceva: chiamate il Governo se i prezzi vanno oltre i limiti del consentito? Tutti abbiamo constatato che è stata una buffonata. Era, signor ministro, il 1973! Sono passati esattamente diciannove anni ed oggi ci troviamo ancora allo stesso punto, nonostante siano stati presentati dal suo dicastero almeno tre disegni di legge per l'adozione di una disciplina più precisa e pregnante per il CIP.

Ho fatto questi richiami esemplificativi perché, signor ministro, credo sia arrivato davvero il momento che lei prenda in

mano la situazione del suo dicastero. Ho parlato prima di politica energetica, di intervento a favore delle piccole imprese, di terziario e di termini regolamentari: ne abbiamo a sufficienza per seguire insieme un certo percorso. Ed io sono convinto che, con la disponibilità e l'impegno constatati questa sera, possiamo percorrere una lunga strada. Spero che lei rimanga ancora qualche tempo titolare del Ministero dell'industria e che perciò possa meglio impadronirsi della materia anche se, almeno in certi ambiti, si nuove con dimestichezza.

Signor ministro, la situazione è grave, molto grave. E lei sa bene che non si tratta di parole a vanvera perché purtroppo suffragate dalla situazione che sta dinnanzi ai nostri occhi. Lei ha una grande responsabilità: la eserciti al meglio.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor ministro, mi proponevo di formulare qualche domanda sul settore del commercio, ma ho deciso di farlo in altra occasione perché non voglio aggiungere troppa carne al fuoco. A proposito di tale argomento, desidero soltanto raccomandare alla sua attenzione un dato, e cioè che, a fronte dell'esaurimento di tutte le leggi di sostegno al terziario ed al commercio, si collocano i 900 miliardi di residui passivi, testé ricordati dall'onorevole Aliverti. Essi sono il frutto perverso della riserva per il sud che evidentemente deve essere eliminato e non certo perché dobbiamo togliere risorse a quella parte del paese, ma perché dobbiamo dargli solo quelle risorse che vuole utilizzare. Essere obbligati ai residui e contemporaneamente vedere esaurite le graduatorie delle regioni perché non ci sono i fondi è davvero un qualcosa che credo meriti l'attenzione del Governo e del Parlamento.

Vengo, dunque, alla questione che ci sta più a cuore. Ho ravvisato una preoccupante discrepanza tra il livello di allarme — che peraltro io condivido — che promana dal Presidente del Consiglio e da altri membri del Governo e le risposte che lei ha dato ai nostri quesiti. Io credo al Governo quando ci dice che la situazione è drammatica e credo anche che in effetti il

paese sia sull'orlo di un precipizio nel quale mi auguro non cada, ma nel quale può purtroppo cadere.

Ritengo, allora, che alcune sue lodevoli affermazioni — almeno sul piano dell'onestà, nel senso che non ci ha detto bugie, e questo è certamente meritevole — circa un piano di privatizzazioni ancora da mettere a punto e di criteri da sondare, siano francamente poco comprensibili, visto che il Governo nella manovra già individua cifre di rientro da affidare alla privatizzazione.

Qui si è disquisito se si deve fare politica industriale oppure politica finanziaria: ho l'impressione che su alcune voci non ci sia consentito né disquisire né decidere perché tutto è già deciso. In altri termini, la situazione del paese — ed il Governo, lo ripeto, ritiene che sia drammatica — ha già imposto di individuare almeno 7 mila miliardi di rientro da ricavare dalle privatizzazioni.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Tremila dagli immobili — che non sono di mia competenza — e quattromila dalle partecipazioni.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Inoltre, mi ha molto preoccupato il richiamo dell'onorevole Tabacci, che mi sembra serpeggi in altri ambienti della maggioranza. Mi riferisco ad affermazioni del tipo: stiamo attenti a non svendere, a non dare il patrimonio del paese agli stranieri. Tutte cose sacrosante! Ma io dico che, se fossimo stati attenti prima, oggi non dovremmo né vendere né svendere. Resta il fatto che le cifre drammatiche non le cita l'opposizione, non le cita il mio partito, ma un ministro del bilancio finalmente leale verso il paese; e dico « finalmente » perché chi l'ha preceduto fu sleale e ci nascose anche le cifre!

Oggi queste ultime sono note e non ci consentono di decidere a chi, come e quando vendere. E dico purtroppo! Se dobbiamo credere ai dati che vengono forniti, dobbiamo precipitarci a vendere a

condizioni inique — e sottolineo il termine — perché, se è vero che gran parte del capitale che dovrà comprare è capitale straniero — e se anche fosse italiano, le cose non cambierebbero di molto — dobbiamo sapere che l'acquirente farà il conto della serva. In altre parole, tutti coloro che sono interessati alla nostra industria e che prima o poi potranno o vorranno comprare sanno che lo Stato azionista è preso per la gola; e per capire che così è, basta guardare tutti i giorni il cambio della moneta. Lo sanno bene: quindi è inutile attendersi che siano « umani » e collaborativi, perché faranno quello che farebbe qualsiasi acquirente di fronte ad un bene a portata di mano, ossia aspetteranno il tracollo dell'azionista per impossessarsene alle migliori condizioni possibili.

Queste mie considerazioni non sono certo il frutto di un compiacimento: semplicemente tengono conto delle cifre fornite dal Governo. Se così stanno le cose, signor ministro, mi permetto — per quel che vale la mia posizione — di portare una voce di segno opposto a quello di alcune che lei ha ascoltato in questa Commissione. Io affermo che bisogna far presto a privatizzare, dando via pure i « gioielli di famiglia » sinché qualcuno li considererà tali. Fra poco, infatti, qualcuno li chiamerà « ferri vecchi » puntando ad una facile speculazione. Ma la speculazione non l'ho inventata io — e neppure la pratico, perché sicuramente non appartengo a quel mondo — in quanto, come tutti sanno, vige in tutti gli affari del mondo e quindi regnerà sovrana anche nel momento in cui dovremo vendere.

Lei ha parlato di un piano organico rinviato al 15 ottobre: io la invito ad anticipare i tempi ed a non fermarsi a discutere — così come mi sembra avere inteso a proposito della Nuovo Pignone — dell'ingresso o meno ed in quale misura del capitale straniero. Bisogna rassegnarsi all'idea che entrerà; anzi, c'è da augurarsi che entri, intanto perché è ben difficile ipotizzare forme di protezionismo di qualsiasi sorta e poi perché le risorse del paese non consentono di salvare in altro modo unità produttive che così invece si salve-

rebbero. Le chiedo perciò di superare tutti i condizionamenti propri di una cultura purtroppo diffusa.

Lei ha giustamente detto che tra le poche postazioni di bilancio che si sono salvate ci sono quelle riguardanti il risparmio energetico.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Ho detto che mi auguro di salvarle!

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Questo mi fa piacere, ma contemporaneamente mi auguro che anche in quel settore, se saranno spese risorse, ciò non accada, come purtroppo è avvenuto per influenza nefasta del Parlamento, seguendo mode e lussi che non possiamo permetterci. È stato citato qui un esempio macroscopico, quello della centrale policombustibile di Montalto di Castro.

GIANFRANCO ALIVERTI. Che tra l'altro non abbiamo ancora finito di pagare!

GUGLIELMO CASTAGNETTI. In quel caso è stata imposta al Governo una scelta costosissima, negata da tutti i tecnici, ma voluta dall'ambientalismo ufficiale. Ebbene, credo che anche l'ambientalismo ufficiale cominci a diventare un lusso sul cui altare non potremo continuare a fare certi sacrifici.

ALDO REBECCHI. È stata una decisione adottata dal Parlamento.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Infatti ho detto che il Parlamento ha ceduto a questo clima.

ALDO REBECCHI. Sei un bel candidato a sottosegretario del Ministero dell'industria!

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Lo sono già stato. Ne sono uscito e non intendo rientrarvi.

PRESIDENTE. E poi perché sottosegretario?

ALDO REBECCHI. Il ministro c'è già!

ANGELO MUZIO. Signor presidente, signor ministro, in questa sede abbiamo affrontato una serie di problemi di cui ci eravamo già occupati durante l'audizione del ministro del 15 luglio scorso. In quell'occasione, rispetto a tali problemi, il ministro aveva fatto cenno all'adagio napoletano: nessuno nasce imparato. Dal 15 luglio la situazione ha subito una modifica sostanziale nel senso che sono accaduti fatti che hanno mutato certamente lo scenario del nostro paese ma anche quello mondiale, per cui occorre una modifica anche delle proposte, o meglio delle idee che il ministro aveva qui espresso in tema di privatizzazioni.

La domanda alla quale oggi attendiamo risposta è la seguente: chi fa oggi la politica industriale in Italia? Il problema è che in questa fase sembra che tale politica sia fatta dal ministro del tesoro e non invece da quello dell'industria. Non vorremmo che le dichiarazioni odierne del ministro Guarino, espresse anche nella sua veste di ministro *ad interim* delle partecipazioni statali, si rivelassero, come il 15 luglio, opinioni espresse. Il ministro avrebbe dovuto tener conto delle compatibilità generali, proprio perché ha fatto riferimento a politiche industriali, sia pure minimali, in qualche modo emergenziali, all'interno del contesto in cui si opera oggi, ma che si scontrano con linee di tendenza diverse.

Nessuno qui può pensare, e nemmeno il ministro, che con le privatizzazioni si possano risolvere tutti i problemi, come forse ritengono quei settori del nostro paese che hanno raccolto le proposte di privatizzazione dalla Confindustria per dare un segnale politico interno ed esterno. Di fatto, la piattaforma della Confindustria è stata recepita proprio al fine di dare un segnale, favorendo quei settori speculativi presenti al suo interno.

Vi è tuttavia una linea diversa, quella di creare *holding* per recuperare azionario, e quindi soldi « freschi » da desti-

nare agli investimenti (tanto per parlarci chiaramente). Contemporaneamente si tenta di rimpinguare in qualche modo il debito pubblico, ma questi sono tutti interessi contrastanti.

Sulle privatizzazioni abbiamo dato a livello nazionale ed internazionale segnali che non hanno prodotto risultati, nonostante la disponibilità del Governo riguardo ad enti per i quali è dubbia la privatizzazione. Sto pensando — mi consenta il ministro questa osservazione — all'ENEL ed alla sua utilità pubblica o all'ENI, che è al terzo posto nella classifica mondiale del settore dal punto di vista della fornitura di energia. Signor ministro, questo è il punto su cui dobbiamo discutere le privatizzazioni. Non si tratta di un problema di carattere ideologico, ma semplicemente di individuare quale politica industriale si voglia attuare in questo paese. Da qui nascono molti dubbi che rappresenteremo nelle prossime audizioni della Confindustria e di altre associazioni, entrando nel merito di questioni particolari, anche per poter capire davvero quali siano gli interessi esistenti.

La risposta che lei ci ha dato è che di fatto siamo nelle mani di Dio, per non dire nelle mani del ministro del tesoro. Pertanto le domando: è possibile attuare in questo paese una politica industriale, sia pur minima, in una fase di emergenza come quella che stiamo vivendo? E se è possibile, come mi è sembrato di capire dalle sue parole, quali sono le coordinate che questo Governo è in grado di determinare? È vero che abbiamo espresso voto contrario, e continueremo a farlo se non vi saranno determinate modifiche, sul decreto di scioglimento dell'EFIM, ma ci chiediamo se vi sia stata lungimiranza da parte del Governo quando già all'interno di quel decreto si parlava di passaggio alle partecipazioni statali stante la situazione di tale settore. Credo che quel processo si sia bloccato perché c'erano interessi tendenti alla liquidazione, alla svendita, che non tenevano conto delle politiche di settore, degli interessi del lavoro dipendente e dell'indotto e, soprattutto, dell'opportunità

di sostenere quelle imprese a partecipazione statale che hanno un loro senso.

Il ministro oggi non ha fornito ulteriori chiarimenti rispetto agli interessi connessi alle privatizzazioni. Occorrerà scegliere un percorso che non è certo quello del ministro del tesoro o del ministro del bilancio rispetto alle compatibilità economiche. Una volta determinato il quadro di riferimento sarà possibile attuare un ragionamento di merito sui settori e capire se il ministro dell'industria possa influire oggi sul comparto delle partecipazioni statali e se sia in grado di esprimere una politica.

Siamo disponibili a portare avanti questa discussione, ma non vorremmo trovarci in futuro nella condizione di dover ancora « imparare », non me ne voglia il ministro per questo, proprio perché mancano le linee programmatiche di intervento su tali questioni.

Vi sono altre due considerazioni su cui desidero richiamare l'attenzione del ministro perché dalla questione generale deriva la possibilità di affrontare una discussione seria su una politica di ampio respiro. La prima questione attiene alle contraddizioni esistenti tra le politiche economiche e quelle industriali. Poc'anzi, lei si è soffermato sulla questione delle miniere. Ebbene, nell'ultimo decreto non si fa più alcun riferimento ai prepensionamenti dei lavoratori nelle miniere. Come è dunque possibile pensare ad una razionalizzazione dal punto di vista economico senza tener conto di settori — è appunto il caso di quello minerario — che si trovano in difficoltà?

Esiste poi la problematica concernente la produzione di amianto. Il decreto-legge n. 333 del 1992 ha eliminato i fondi — peraltro limitati — destinati ad un processo di riconversione in questo settore, nel cui ambito si registra anche il problema dei prepensionamenti. Da una parte si dice che occorre « riconvertire » le imprese di quel settore ma, dall'altra, si impedisce (con una manovra che è, pertanto, incoerente), di utilizzare strumenti di sostegno per la suddetta riconversione delle imprese e di garanzia nei confronti dei lavoratori.

Altro argomento che merita d'essere evidenziato è quello concernente La Nuovo Pignone e il Credito italiano che sono per le ragioni che lei ha citato, signor ministro, legate alla presenza pubblica nel sistema bancario. La Nuovo Pignone ha 5.500 dipendenti e dal punto di vista nazionale ed internazionale rappresenta una ricchezza del nostro paese. Non è tanto un problema di « gioielli » da vendere o da svendere, quanto il fatto è che la produzione di turbine a gas da parte del La Nuova Pignone costituisce il 6 per cento del mercato mondiale, con un fatturato di 1.300 miliardi. Occorre poi aggiungere che l'80 per cento di tale fatturato proviene dall'estero, il che rappresenta un dato di credibilità del nostro paese e, in particolare, in questo settore delle partecipazioni statali.

Il problema è dunque quello di capire se quella delle privatizzazioni sia una questione che oggi si pone sul Governo e nel Governo, perché di natura ideologica. Se è così, allora non si faccia finta di discutere sul ministero dell'industria e delle partecipazioni statali, ma si entri davvero nel merito delle questioni!

Quanto alla legge n. 317 del 1991 vorrei chiedere al ministro di fornirci i risultati della sua attuazione e le difficoltà che ancora si incontrano. Anche in questo caso si tratta di un problema di politica industriale; importante è dunque comprendere quali siano i flussi, le richieste, le necessità e le compatibilità. A tale riguardo spero che il ministro Guarino possa illustrarci nelle prossime settimane la capacità di intervento del Governo, perché il problema degli indotti nel terziario è rilevante — certamente più complesso — quanto quello della grande impresa.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e ad interim, delle partecipazioni statali*. Desidero ringraziare vivamente i membri della Commissione anche perché a me pare che emerga dalla discussione quello spirito collaborativo da tutti ritenuto indispensabile in questo momento.

È vero che ne sapevo molto di meno 80 giorni fa — ho quasi eguagliato il mio record precedente che era di 100 giorni —, ma è altrettanto vero che permangono ancora grandissime lacune. Queste discussioni mi servono, tra l'altro, per avere delle indicazioni sui settori nei cui confronti deve essere maggiormente concentrata l'attenzione.

Nel rispondere alle domande che mi sono state rivolte — chiedo scusa fin d'ora se la mia replica non dovesse risultare completa — seguirò l'ordine inverso degli interventi: comincerò cioè rispondendo all'ultimo deputato intervenuto, l'onorevole Muzio.

In effetti, in materia di privatizzazioni è sorto innanzitutto un equivoco sulle date. Quella del 15 ottobre è la data che ho indicato ai responsabili di gruppo perché comunicino ai tre ministri interessati le procedure per la vendita del Credito italiano e della Nuovo Pignone, affinché questi possano approvarle rapidamente.

Sul riordino non mi sono soffermato perché — come si ricorderà — il decreto-legge n. 333 del 1992, già convertito in legge, attribuisce questa competenza al Ministero del tesoro, che dovrà entro il mese di novembre disporre il piano di riordino, sentiti i ministri dell'industria e del bilancio. Dopo di che si pronuncerà il Consiglio dei ministri e, sulla base della deliberazione di quest'ultimo, il Parlamento.

Ciò detto, all'onorevole Muzio confermo che quando entro il 30 novembre dovrà essere adottata in quella sede la decisione, verranno a confronto le due idee fondamentali circa il tipo della politica industriale e del reperimento di mezzi liquidi per il tesoro.

Non condivido l'affermazione secondo la quale non ci sarebbe spazio per la politica industriale. Nel progetto originario delle privatizzazioni c'era un preciso disegno industriale, una parte del quale non è presente nel testo finale della legge; del resto, come ho avuto modo di osservare in altre occasioni, la legge non dice alcunché né a favore né contro. Quelle indicate, pertanto, sono esattamente le scelte che

siamo chiamati a fare nel prossimo futuro. Si tratta di scelte di politica industriale di estrema rilevanza, perché da esse dipende certamente il futuro industriale del nostro paese, non per un anno ma per dieci, venti o trent'anni. Soltanto a titolo informativo, perché accade spesso di ascoltare considerazioni a mio avviso non corrette — mi rivolgo in modo particolare agli onorevoli Castagnetti e Modigliani —, vorrei dire che quello delle partecipazioni è un valore enorme. Ho detto che ci sono dei programmi di investimento che negli ultimi anni sono stati in eccesso. I due gruppi principali si trovano in una situazione non ottimale dal punto di vista della produzione del reddito.

Bisogna dire, però, che le partecipazioni sono un bene comune della collettività italiana; pertanto, prima di disporre dobbiamo sapere esattamente quello che facciamo. Per evitare che sorgano delle incertezze o addirittura degli equivoci, per l'apporto che sono chiamato a dare su questi problemi, sulla base della mia competenza, ho provato a fare un'operazione di questo tipo: accantonare tutte le imprese — e ce ne sono! — di dubbia redditività. So come fare per darmi carico di queste imprese. Quando parlo di 120 mila miliardi, il riferimento è solo alle « imprese buone ». Per dire il valore di queste imprese non mi sono rivolto a persone non esperte; anzi, negli Stati Uniti ho avuto modo di incontrare i più grandi banchieri, nonché i responsabili dei massimi gruppi di imprese a livello mondiale. È infatti giusto farsi un'idea ascoltando le opinioni degli altri. Ebbene, tolte le imprese di dubbia redditività, esclusi l'ENEL e l'ENI, per le quali abbiamo ancora dei problemi giuridici da chiarire, il coacervo delle altre imprese viene considerato come un coacervo di primaria importanza, a livello mondiale. Ho chiesto anche, mettendo da una parte la FIAT, Mediobanca, le Generali, la Pirelli e la Ferruzzi e dall'altra parte tutte le imprese che ci restano (escluse l'ENEL e l'ENI), quale dei due complessi sia preferibile. Indubbiamente è preferibile il nostro complesso (escluse — lo

ribadisco — l'ENEL e l'ENI) che, per dimensioni ed efficienza, viene giudicato superiore al primo.

Non dobbiamo quindi gettare via nulla, ma semplicemente utilizzare bene le nostre risorse nell'interesse del tesoro e, in generale, del paese.

Oltre all'aspetto inerente alla costruzione del sistema industriale italiano, ho cercato di evidenziare come il processo italiano di privatizzazione rappresenti anche un'occasione unica, per l'Europa e per tutti gli altri paesi, per dare vita ad alleanze industriali. Basti pensare che l'insieme delle nostre partecipazioni supera il valore del sistema della Deutsche Bank in Germania.

Uno degli obiettivi che possiamo perseguire è rappresentato dalla realizzazione (ne abbiamo i mezzi), attraverso le nostre partecipazioni, di un sistema analogo a quello della stessa Deutsche Bank per la Germania. Ricordo, al riguardo, che quest'ultima realizza un sistema assolutamente unitario di conduzione industriale di gruppo, ma i suoi azionisti sono diffusi in tutta la Germania. Quindi, nel momento in cui parliamo di privatizzazioni, vi prego di credere che non abbiamo (come ho sentito dire) un ectoplasma, « ferri vecchi » e qualche « gioiello »; abbiamo invece quei grandi, enormi « gioielli » su cui si concentra l'attenzione di tutto il mondo, come ho potuto constatare ed ho il dovere di riferirvi.

Tutto ciò spiega anche una certa cautela, dal momento che ci troviamo nella stessa condizione di un privato al quale pervenga un'enorme eredità. Nel nostro caso, quest'ultima è frutto del lavoro, della politica e degli indirizzi seguiti negli ultimi cinquanta anni di vita italiana. Dobbiamo quindi essere precisi nelle premesse per trarre conseguenze corrette.

Sempre in ordine alle privatizzazioni, ricordo all'onorevole Castagnetti che era stata indicata una cifra di rientro di 15 mila miliardi, che costituiva la previsione effettuata dal Governo lo scorso anno o due anni fa, senza tuttavia tenere conto delle tecniche applicative. Si trattava quindi di una previsione di larga massima,

di cui comunque non rispondiamo. Abbiamo invece indicato consapevolmente la cifra di 7 mila miliardi, 3 mila dei quali provenienti dalle vendite immobiliari di cui alla vecchia procedura, che riguardano un altro dicastero e sulle quali pertanto non posso rispondere. Altri 4 mila miliardi discendono dal processo di privatizzazione messo in atto a seguito del decreto-legge n. 333.

Per quanto mi riguarda, sono fiducioso: se i disegni che sottoporro ai colleghi di Governo e poi al Parlamento saranno accolti, entro il 31 dicembre avremo non 4 mila miliardi, ma qualcosa in più, e molto di più il prossimo anno. È sufficiente attendere un po' di tempo ed agire meditatamente ed efficacemente.

Per quanto riguarda la ridda delle voci, in materia di privatizzazioni si è affermato uno sport, certamente interessato e alimentato da qualcuno, secondo cui ogni giorno si vuole vendere qualcosa. Naturalmente, la libertà di parola non può essere negata a nessuno ed ognuno può formulare come vuole il progetto di privatizzazione. Il Governo, tuttavia, ha il dovere di non dire nulla finché non ha assunto una decisione. L'esecutivo, quindi, non alimenta alcuna voce: certamente, non avete mai sentito da me una proposta in un senso o nell'altro, poiché le proposte del Governo vengono divulgate solo dopo che sono state decise. Anche in materia di privatizzazioni ho già detto (i giornali danno maggiore rilievo a chi inventa piuttosto che a chi afferma) che non vi era nulla da dire prima di aver deciso che cosa fare e come.

Anche l'affermazione relativa al Credito italiano è stata riportata in senso inverso: essendo uscita, non so come, la notizia sui giornali, avrei detto che comunque si doveva andare avanti; da parte mia, intendevo semplicemente richiamare l'attenzione sulla necessità di adottare comportamenti coerenti con il fatto che alcune notizie erano state già divulgate.

Desidero ringraziare l'onorevole Aliverti per l'augurio di rimanere a lungo nella mia carica; da parte mia, vi assicuro che farò quanto possibile, tenendo conto dei miei limiti oltre che della mia età. Per

quanto attiene in particolare al CIP, sono allo studio alcune modifiche. L'osservatorio non fa capo soltanto al CIP, ma rappresenta un'operazione coordinata tra lo stesso CIP, l'Unioncamere e l'ISTAT. Quest'ultimo è un istituto della cui collaborazione ci avvaliamo e che lascia la propria impronta nella presenza dello Stato.

Annuncio, inoltre, che ho proposto ai ministri dell'interno e delle finanze l'adozione di una procedura ancora più stringente in materia di prezzi. Non illustrerò i dettagli della proposta, poiché quest'ultima dovrà essere soggetta ad una decisione collegiale. Posso tuttavia preannunciare che in materia di prezzi saremo inflessibili ed il Governo farà tutto ciò che è possibile per bloccarli.

Al riguardo, ho già chiesto di soprassedere ad una proposta di aumento del prezzo dei prodotti petroliferi che avrebbe potuto essere introdotto immediatamente sulla base della disciplina vigente. Ho ricevuto piena collaborazione da parte delle compagnie petrolifere nel senso di non applicare immediatamente l'aumento. Ciò consentirà al Governo di riflettere sul modo in cui evitare che le tariffe si ripercuotano sull'economia generale.

Desidero inoltre sottolineare un dato estremamente positivo, rappresentato dal tasso di inflazione tendenziale, che si è fissato nella misura del 5,3 per cento per due mesi consecutivi. Devo anzi rammarrarmi perché nei periodi di maggiore discussione si è dato rilievo a fenomeni negativi e nessuno ha posto l'accento, come invece sarebbe stato opportuno, sul tasso di inflazione tendenziale al 5,3 per cento, riscontrato per due mesi consecutivi. Questo dato ci dà la certezza che, se non vi fosse stato un temporale (e qualcosa di più) estivo, entro dicembre l'inflazione sarebbe scesa al di sotto del 5,3 per cento.

Attualmente, pur nella consapevolezza del pericolo che corriamo, se esercitiamo con il massimo dell'energia e dell'efficacia un'azione di contenimento dei prezzi, dobbiamo porci il traguardo di far scendere l'inflazione sotto il 5 per cento nonostante la tempesta che si è verificata. La collaborazione di tutti deve portarci a questo

risultato, in presenza del quale potremo dire che la nostra azione è stata premiata.

Per quanto riguarda i residui passivi, condivido le osservazioni svolte. Tuttavia, in questo caso, entrambe le leggi non costituiscono un esempio buono; in ordine al risparmio energetico avevamo impartito alle regioni una direttiva tempestiva che la Corte costituzionale ha bloccato. Il ritardo, quindi, è imputabile non a noi, ma ad una sentenza della Corte costituzionale.

Per quanto concerne le piccole imprese, tutti i 6 mila miliardi sono stati assegnati; sono state riconosciute oltre 2300 imprese. Si tratta di uno dei primi casi (in questo senso rispondo anche all'onorevole Strada) in cui abbiamo applicato procedure informatiche conseguendo ottimi risultati: siamo stati, infatti, in grado di esaminare oltre 6 mila domande scegliendone oltre 2 mila ed assegnando tutti i 6 mila miliardi di nostra competenza.

Per quanto riguarda invece gli altri regolamenti, sono già stati inviati da tempo al Consiglio di Stato, ma non li ho ulteriormente sollecitati perché la CEE intendeva contestare quanto avevamo già attribuito. Ho cercato di impostare il confronto con la CEE proponendo di sospendere per il momento gli altri regolamenti, lasciando in vita quanto già operato. Il pericolo, infatti, sarebbe stato quello di doversi far restituire dalle imprese i 6 mila miliardi già assegnati.

GIULIANO CELLINI. Sono 600 miliardi.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. L'impegno di spesa è di 6 mila miliardi. Le imprese hanno presentato, dal momento in cui la legge è divenuta operativa, 3.400 programmi, dei quali ben 2.355 sono stati deliberati per un impegno di spesa di 6.168 miliardi.

GIANFRANCO ALIVERTI. L'impegno è relativo ai programmi di investimento delle imprese.

GIULIANO CELLINI. Ma il contributo era di 600 miliardi.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Per quel che riguarda il modo di recuperare le commesse, ho già detto che cerchiamo di fare quello che possiamo. Il mio invito e la mia sollecitazione a stipulare accordi-quadro per tutti i grandi centri di spesa serve proprio a tale scopo.

PRESIDENTE. Fondamentale è la questione delle ferrovie, prima che ci tolgano tutto!

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Siamo partiti proprio con le ferrovie, che rappresentano uno dei tre grandi centri di spesa.

PRESIDENTE. È uno dei grandi centri di spesa che ci sono rimasti, se aspettiamo ancora, il paese...

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. L'accordo era già stato praticamente raggiunto per uno dei settori, mentre per le forniture e per le opere si sta ancora discutendo, ma se le ferrovie e gli altri due grandi centri di spesa giungeranno a tale risultato, lo si deve proprio all'impulso indicato.

Riguardo alle procedure per le privatizzazioni, onorevole Gasparri, bisogna distinguere tra la scadenza del 15 ottobre ed il problema generale, sul quale il Governo deve assumere decisioni collegiali che comunicheremo non appena interverranno.

Se il colloquio non è avvenuto prima, ciò è dovuto al fatto che mi trovavo negli Stati Uniti per un impegno di Governo dovendo incontrare, sulla base di un piano preordinato da molti mesi, il ministro per l'energia degli Stati Uniti. Devo pertanto scusarmi per l'assenza, per altro giustificata.

L'idea del trasporto integrato con il cabotaggio è molto interessante e dovrete illustrarla anche al ministro dei trasporti; senza dubbio potremo lavorare con attenzione a questa ipotesi per il futuro, potendo effettivamente essere realizzata.

Tutto quello che si è detto sull'EFIM corrisponde all'indirizzo che ho esposto come ministro dell'industria. Non dico, in questa o in altre sedi, nulla di diverso, ma essendo necessaria una decisione collegiale, su questo tema il Governo si pronuncerà definitivamente entro venerdì; non si intende ripresentare un altro decreto-legge, ma decidere in che modo debba essere attuato quello già adottato. Per quanto mi riguarda posso assicurare che i suggerimenti che formulerò, ferma restando l'accettazione delle decisioni collegiali (guai, infatti, se in un regime parlamentare si volesse sostenere sempre e soltanto la propria idea, che va invece sottoposta all'accettazione delle decisioni collegiali), andranno nella direzione emersa dalla discussione di oggi, e che mi avvarrò di tale dibattito per portare questo orientamento...

RENATO STRADA. Cioè la gestione fiduciaria.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Gestione fiduciaria o meno, quello che interessa è che le aziende siano sollecitamente inquadrate. Quanto alle modalità dell'inquadramento o dell'affidamento ciò comporta aspetti di carattere finanziario sui quali non mi posso pronunciare. Il punto di vista che recepisco dalla Commissione e che trasmetterò, condividendolo pienamente, è che entro venerdì dovremo inquadrare tutte le aziende valide affinché i loro valori non si disperdano.

L'onorevole Strada mi ha chiesto come si intenda recuperare il ruolo del Ministero dell'industria. Non abbiamo rinunciato a nulla, perché le maggiori decisioni di politica industriale sono quelle che, tutti insieme, saremo chiamati a prendere entro il prossimo novembre. Solo allora potremo

determinare ulteriori sviluppi per il Ministero, per i suoi compiti e per il modo di intendere la politica industriale. Il vero capitolo da chiudere, non da aprire, è quello del sistema definitivo delle imprese conseguente alle privatizzazioni. Ciò potrà aprire nuove prospettive di politica industriale e circa i compiti del Ministero dell'industria.

Rispetto all'acciaio stiamo esaminando una serie di operazioni per valorizzare le imprese, potenziandole attraverso accordi con gruppi privati. L'ILVA di Taranto con investimenti aggiuntivi può farcela, ma indipendentemente da Taranto abbiamo altre posizioni da potenziare, adottando soluzioni che confido anche voi apprezzerete.

Quello relativo alla finanziaria REL è uno dei temi rispetto al quale non sono in grado di dire nulla.

Per la Arbatax è in corso presso gli uffici del Ministero una riunione preliminare con il commissario; nel corso delle prossime settimane, alla mia presenza, vi sarà un incontro anche con gli amministratori locali e le forze sociali.

L'Ente nazionale per la cellulosa — come vedete quando non sono qui faccio qualche altra cosa e non vorrei si avesse l'impressione che il ministro lavora solo quando...

RENATO STRADA. Anche noi. Quando usciamo da qui non siamo fantasmi.

GIUSEPPE GUARINO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali*. Rispetto all'Ente nazionale per la cellulosa ho l'impressione che esso non possa vivere alle spalle di nessuno, soprattutto di un settore, quello della grafica, a valore aggiunto, che esporta e che non possiamo deteriorare per sostenere un ente. Ho anche affermato non che bisogna cercare funzioni in quanto l'ente esiste ma che, se esse esistono, devono essere funzioni effettive, in vista delle quali, eventualmente, potremmo anche creare un altro ente; devono pur sempre essere funzioni obiettive, perché non si possono imporre alle

imprese funzioni che non gradiscono. Ho suggerito — e gli amministratori hanno convenuto che si tratta di un'idea da sviluppare — considerato che la principale attività dell'ente è la forestazione, e che si dispone di larghe zone utilizzabili e che si ha un'attività di ricerca nella coltura degli alberi, che l'Ente non abbia più bisogno di essere sostenuto dal Ministero dell'industria, non svolgendo alcuna funzione effettiva per il comparto. I dati che mi sono stati forniti sulla forestazione (e che vanno esaminati), tuttavia, corrispondono ad una così ampia area, che la questione assume rilievo ai fini dell'ambiente. In questo caso dobbiamo approfondire se l'attività dell'ente, che certamente non è funzionale per la grafica, possa esserlo per l'ambiente. È in questa direzione che dobbiamo ricercare una collocazione e le ulteriori riflessioni della Commissione su questo punto potranno essere senz'altro utili perché, come dicevo, dobbiamo porre allo studio il problema dell'ente non per inventare comunque qualche ragione per tenerlo in vita, ma per valutare se l'esperienza acquisita ed il patrimonio esistente possano essere convenientemente utilizzati. Sono stato informato che esistono progetti di legge di cui non ho ancora preso visione. Proprio per questa ragione ho trasmesso alla Commissione idee che forse potrebbero offrire qualche spunto ulteriore.

Per quanto riguarda l'informatica ho detto che nel Ministero dell'industria la prima esperienza è stata compiuta proprio in occasione della legge n. 317 del 1991. Molto interessante è il programma dell'Unioncamere ed anche per questa ragione chiederò che al Ministero venga conservato il finanziamento per informatizzare una serie di servizi in favore delle piccole imprese. I rappresentanti dell'Unioncamere, che ho ricevuto, hanno illustrato questo progetto che ritengo molto rilevante proprio perché integra il rapporto del nuovo presidente dell'Unioncamere, il quale mi è sembrato un uomo molto adeguato al suo compito e con i piedi per terra. L'illustrazione che egli mi ha fatto, che naturalmente deve essere approfondita, mi sembra meritevole di approva-

zione. Dico ciò in risposta alla domanda su come si possano migliorare i servizi per le piccole imprese, che è compito specifico dell'Unioncamere la quale dispone, come ho potuto verificare anche girando per l'Italia, di un'ampia rete.

Debbo dire all'onorevole Aliverti che la situazione è drammatica, ma vi sono anche segnali positivi. Personalmente sono un ottimista e quando porto un dato positivo nessuno lo prende sul serio conoscendo, appunto, il mio ottimismo. Ho inaugurato a Modena la mostra dell'arredamento e, secondo un costume che ritengo corretto, prima del dibattito ho voluto fare un giro per tutti gli *stand* parlando, naturalmente « a campione », con gli espositori, la maggior parte dei quali mi ha detto che le cose vanno bene e di essere fiduciosi. Gli interpellati hanno esposto situazioni positive e non ho ascoltato lamentele. Il giorno successivo — mi pare fosse domenica scorsa — mi sono recato alla fiera del Levante ed anche in quell'occasione ho ritardato l'inizio della cerimonia perché ho voluto fare un giro di un paio d'ore negli *stand*. Anche in questo caso gli espositori mi hanno riferito, in larga maggioranza, che quest'anno la fiera del Levante ha avuto successo e che gli affari vanno discretamente bene. Solo uno degli interpellati si è lamentato della situazione, ma ha finito per riconoscere che ciò era dovuto al fatto che la produzione dell'uva — che però dipende dal Signore, non dalla crisi economica — è stata inferiore al solito, con la conseguenza che le macchine agricole adatte alla produzione dell'uva non si sono vendute.

Vi è, quindi, qualche segnale positivo, a dimostrazione che l'economia reale del nostro paese è sana; ciò che dobbiamo cercare di evitare è che in due o tre anni di restrizioni subisca danni di carattere strutturale. Se riusciremo a mantenerla in piedi, infatti, una volta superata la crisi, per la nostra economia si apriranno prospettive favorevoli.

Credo di aver già risposto alle domande dell'onorevole Modigliani sia sulle priva-

tizzazioni, sia sui servizi che possono essere assicurati a sostegno delle piccole imprese.

All'onorevole Prevosto, il quale mi ha chiesto di tener conto degli accordi già vigenti ai sensi della legge n. 221 del 1990, debbo dire che il suo richiamo è utile e chiederò agli uffici di tenerne conto.

È stato sottolineato da molti un aspetto interessante che poteva anche sfuggirmi, ossia che in tutte le zone minerarie vi è una monocultura perché è proprio la miniera, per sua natura, a creare questa situazione. I nostri propositi di dar vita ad iniziative fondate proprio sulle energie locali incontrano dunque difficoltà che dovremo cercare di superare. Se potremo disporre dei fondi necessari, ci consulteremo nuovamente e voi stessi mi potrete indicare, in virtù della conoscenza delle situazioni specifiche della Sardegna e della Toscana, quali siano i mezzi migliori per avvalersi delle energie locali nelle zone di monocultura. Peraltro, mi ero reso conto del problema, sia pure sulla base di una sensazione, ed infatti il mio proposito era quello — sempre se vi sarà la possibilità di provvedere — di recarmi personalmente nelle zone interessate. Infatti, solo parlando direttamente con gli interessati si può verificare se vi siano effettivamente delle possibilità, o se il proposito di utilizzare le energie locali sia, in ipotesi, astratto. Poiché, però, i membri di questa Commissione hanno maggiori contatti con le realtà locali, se venissero già predisposti progetti in questa materia o fossero avanzate idee, il Ministero dell'industria e noi tutti ne trarremmo beneficio. Peraltro, il mio dicastero è pronto a seguire le vostre indicazioni.

Per quanto riguarda la Nuovo Pignone debbo dire all'onorevole Vannoni che le procedure richiedono un certo tempo, perché è necessario innanzitutto procedere ad una valutazione delle imprese. Forse non avevo detto in precedenza che quando si vende un bene è necessario cercare di capire quanto valga prima di porlo in vendita: se qualcuno possiede un mobile antico, prima di venderlo si informa da un antiquario sul suo valore. I gruppi si sono

messi alacramente al lavoro per stabilire il valore approssimativo delle due imprese e poi dovranno predisporre le procedure, che saranno rese note solo dopo che i ministri interessati le avranno approvate. Ciò per cercare di contemperare — come giustamente ricordava l'onorevole Modigliani — le esigenze sia della trasparenza, sia della redditività della vendita.

Come ho detto ciò riguarda solo due piccoli « gioielli ». Qualcuno ha detto che se si cominciano a vendere i « gioielli » ... In questo caso è come se si trattasse di quegli orecchini che si regalano alle bambine in rapporto all'importanza del patrimonio di cui disponiamo e di cui dobbiamo farci carico con molta attenzione e con molto senso di responsabilità.

Il presidente Marianetti ha fatto una osservazione profondamente giusta, affermando che dobbiamo rifarci una cultura industriale e che non dobbiamo parlare di industria soltanto in rapporto ai mezzi finanziari. Mi permetto di sottolineare a questo proposito che l'opzione riguarda proprio il modo di sistemare le nostre partecipazioni. A questo proposito vale il detto del principale « privatizzatore » britannico, che è stato ricordato in un'altra occasione dall'onorevole Strada e che faccio mio: si guadagna molto se si dispone bene. Tra l'altro, a questo autorevole ministro britannico, che è venuto a darmi suggerimenti, ho detto di essere già pronto ad affrontare un nuovo tipo di lavoro: visto che i ministri che hanno curato le privatizzazioni nel loro paese vengono a dare consigli a pagamento, avrò anch'io un avvenire assicurato, perché qualcuno mi assumerà come esperto per attuare privatizzazioni in altri paesi. A parte questa battuta, abbiamo una grande occasione per parlare di politica industriale, prescindendo dagli aspetti finanziari come premessa autonoma, come variabile indipendente per procurare una maggiore quantità di risorse.

L'onorevole Corsi ha richiamato per primo l'attenzione sulla monocultura nelle zone minerarie, aspetto che ho già affrontato.

Sul tema dell'amianto, sollevato dall'onorevole Rebecchi, debbo confessare di essere totalmente impreparato. Sulla questione potrò dunque fornire ulteriori informazioni in seguito. Sono pienamente consapevole, per quanto riguarda l'EFIM, della grave situazione dell'indotto: proprio per tale ragione, ho stimolato i colleghi di Governo affinché entro venerdì prossimo venga fornita una risposta finale.

Per quanto riguarda la preoccupazione, sollevata dall'onorevole Tabacci, che venga attuata una svendita delle partecipazioni, ritengo che la risposta si possa trovare nei dati che ho sottoposto all'attenzione della Commissione e che tutti dovremmo porre alla base delle nostre decisioni future.

Con riferimento al valore delle partecipazioni, posso riferire che un grandissimo gruppo americano ha effettuato una valutazione, escludendo l'ENI, l'ENEL e le partecipazioni di dubbia redditività dell'IRI, che ammonta ad almeno 40 mila miliardi. Quindi, considerando le esclusioni citate, va sottolineato che non è soltanto il ministro dell'industria, o il professor Guarino, che valuta in 120 mila miliardi il valore delle partecipazioni, poi-

ché tale cifra è largamente attendibile e risulta da una valutazione prudentiale. Le partecipazioni di dubbia redditività sono state escluse dalle valutazioni: leggendo tutti i giorni sulla stampa determinate affermazioni, possiamo essere indotti in errore. Ripeto: ho avuto un riscontro esterno dalla valutazione del gruppo americano, che ha stimato un valore prudentiale di 40 mila miliardi, nella consapevolezza che si trattava probabilmente di 45 mila miliardi.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per il suo intervento e per lo sforzo cui si è dovuto sottoporre per rispondere alle numerose domande dei colleghi.

La seduta termina alle 18,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 28 settembre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO